Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

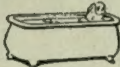
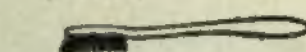
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

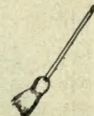
Anno LVI. - N. 8. Milano, 24 febbraio 1929 - VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).


G.B.BORSALINO
FV LAZZARO & C.
IL CAPPELLO "ZENIT"
la più alta espressione
dell'eleganza signorile

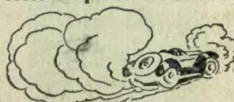
Voi Signore Signora Signorina e voi pure bambino mio

voi vi credete della gente pulita   

e voi non lavate i vostri capelli; e pertanto, i vostri capelli, rappresentano una scopa 

che spazza l'aria. Guardate in un raggio di sole, voi vedrete danzare la polvere. 

Le persone giovani in auto  teste scoperte dietro una serie di

automobili, raccolgono tutta la polvere delle strade. 

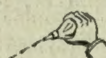
Voi asciugate il vostro viso e lasciate impregnare di sudore i vostri capelli.

Vediamo, bisogna lavare i vostri capelli tutti i giorni, come le vostre mani, i vostri denti, il vostro viso, è la pulizia elementare.

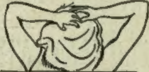
Ora, il solo prodotto al mondo  è l' O CAP

CAP è il principio della parola "capillare". Solamente l' O CAP non è dell'acqua, è dell'alcool a 50° - è forte quanto un cognac, ma è dell'alcool che..... lava.

5 o 6 sorsi, così si dice, in termine di coktail, il gesto di scuotere una goccia attraverso

una contagoccie   fregare colle due mani  fino a quando ci

sia molta schiùma  poi asciugare bene con una salvietta  fregando la

sommità della testa. 

Se le prime volte non fa schiùma, mettetene di più.

Se non fa schiùma, è perchè i vostri capelli sono troppo sporchi.

Allora, ricominciate, o meglio usate prima il SAVO CAP 

Ma 98 volte su cento fa schiùma ed allora voi avrete una capigliatura impeccabile,

E voi ne proverete un benessere che O CAP sarà felice di avervi dato.

O CAP

O CAP POUR LES CHEVEUX

NETTOIE LE CUIR CHEVELU

SUPPRIME LES PELLICULES

ARRÊTE LA CHUTE DES CHEVEUX

L'ORÉAL

FA SCHIUMA E LAVA SENZA ACQUA

O CAP

LAVA I CAPELLI

E SECCA SUBITO

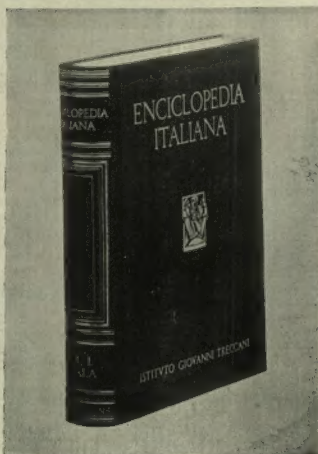
L'O-CAP è in vendita presso tutte le profumerie d'Italia

ISTITUTO GIOVANNI TRECCANI

ROMA - PIAZZA PAGANICA, 4 - ROMA

ENCICLOPEDIA ITALIANA

Il primo volume dell'Enciclopedia Italiana, pubblicata dall'Istituto Giovanni Treccani, uscirà nel prossimo Marzo in 4° grande, di più che 1000 pagine, con frequenti e nitide illustrazioni nel testo e 200 tavole fuori testo in nero o a colori. Da allora si pubblicherà *un volume ogni tre mesi.* Poiché l'opera consterà di 36 volumi, cioè di 36 000 pagine a 2 colonne, essa sarà pubblicata in soli nove anni. L'Enciclopedia Italiana è interamente originale nel testo e nelle illustrazioni. Essa è universale, considera cioè i fatti e gli uomini e le idee d'ogni tempo e d'ogni popolo. Solo l'Italia, tra le grandi nazioni, mancava di questo agile e perfetto compendio di cultura universale e strumento di propaganda nazionale, e doveva ricorrere a Enciclopedie straniere, le migliori delle quali davano un posto inadeguato alla nostra storia e al nostro millenario lavoro in ogni campo della civiltà; peggio, accettava traduzioni umilianti di



Enciclopedie minori in fretta camuffate da italiane. Adesso l'Enciclopedia Italiana, monumento della coltura italiana, parlerà in italiano agli Italiani di tutto il mondo.

A quest'impresa insigne, degna della risorta coscienza nazionale, hanno lavorato e lavorano, sotto la direzione del senatore Giovanni Gentile e del dott. Calogero Tumminelli, 2000 collaboratori, divisi in 55 sezioni. Per l'Enciclopedia Italiana sono sorte a Milano un'apposita tipografia, appositi impianti fotomeccanici e una legatoria, con macchine rapide e perfette. La Direzione e la Segreteria con 60 redattori e disegnatori hanno sede in Roma, in uno storico palazzo, oggi proprietà dell'Istituto Treccani. L'Istituto non ha scopi di lucro. Per questo l'Enciclopedia Italiana, oggi la più compiuta del mondo, costa meno di qualunque altra Enciclopedia straniera, e le condizioni di abbonamento sono adatte alle borse più modeste.

Costo di un volume, solidamente rilegato in tela e marocchino: L. 250 fuori abbonamento.

Sono stabiliti i seguenti abbonamenti speciali. Nel prezzo è compresa la spedizione dei volumi, ben imballati, franchi di porto *nel Regno e Colonie.*

a) PAGAMENTO MENSILE: L. 65 al 15 di ogni mese, a partire dal Gennaio 1929 (costo di un volume L. 195, in luogo di L. 250);

b) PAGAMENTO TRIMESTRALE: L. 190 al 15 Febbraio, 15 Maggio, 15 Agosto, 15 Novembre di ogni anno, a partire dal Febbraio 1929 (costo di un volume L. 190, in luogo di L. 250);

c) PAGAMENTO SEMESTRALE: L. 365 (in luogo di L. 500) al 15 Febbraio e al 15 Agosto di ogni anno, a partire dal 1929 (costo di un volume L. 182,50);

d) PAGAMENTO ANNUALE: L. 700 (in luogo di L. 1000) al 15 Febbraio di ogni anno, a partire dal 1929 (costo di un volume L. 175);

e) PAGAMENTO IN UNA SOLA VOLTA: L. 5 500 (in luogo di L. 9000) da pagarsi al 15 Febbraio 1929, per ricevere regolarmente i 36 volumi (costo di un volume L. 152), oppure L. 6000 compreso il mobile, espressamente fabbricato in diversi stili, per contenere i 36 volumi.

L'Istituto, dietro richiesta, fornirà agli abbonati dell'*Enciclopedia Italiana* l'*Atlante del Touring* – il quale è servito di base per la toponomastica dell'*Enciclopedia* – espressamente legato nello stesso colore dei volumi dell'Enciclopedia, al prezzo di costo e cioè L. 300 franco di porto nel Regno e Colonie.

L'impegno dell'Istituto per questi abbonamenti speciali, a prezzi ridotti, dura fino al 31 marzo 1929. Dopo tale epoca l'Istituto si riserva la facoltà di modificare le condizioni di vendita. Nel caso poi che la disponibilità dell'edizione si esaurisse, la precedenza è in ordine di data della sottoscrizione.

Chi vuol visitare la sede romana dell'*Enciclopedia*, non ha che da domandarlo. Chi vuole ricevere il Prospetto dell'*Enciclopedia* con saggi del testo e delle illustrazioni, o volesse senz'altro abbonarsi, non ha che da riempire il relativo tagliando e inviarlo alla

Amministrazione dell' **ISTITUTO GIOVANNI TRECCANI** - Piazza Paganica, 4

ROMA (115)

oppure alla

Casa Editrice d'Arte

BESTETTI & TUMMINELLI

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA VENDITA

VIALE PIAVE, N. 20

MILANO (120)

Spett. Casa Edit. d'Arte BESTETTI & TUMMINELLI
MILANO (120) - Viale Piave, 20

Favorite spedire gratuitamente al sottosegnato indirizzo un esemplare del Prospetto dimostrativo dell'*Enciclopedia Italiana*, da voi edita, con saggi del testo e delle illustrazioni in nero o a colori.

Distinti saluti.

Data ....

Nome ....

Professione ....

Domicilio ....

Spett. Casa Edit. d'Arte BESTETTI & TUMMINELLI
MILANO (120) - Viale Piave, 20

Io sottoscritto, letto il Programma con le condizioni di vendita, dichiaro di acquistare........ esemplar... dell'*Enciclopedia Italiana*, ritirando i volumi man mano che si pubblicheranno. La forma di abbonamento da me prescelta è quella indicata alla lettera .... con pagamento ....

Data ....

Nome ....

Professione ....

Domicilio ....

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 8 | 24 febbraio 1929 - VII

ASPETTI DELLA CITTÀ VATICANA



LA VIA DELLA ZECCA, A TERGO DELLA BASILICA DI SAN PIETRO. *(Fot. A. Bruni)*

LA SETTIMANA

"Brontola.... che non ti passa". Otto Cima, Camillo Rapetti ed Enrico Morselli.

Avvenimenti tristi e lieti (un lutto della nostra famiglia e dell'arte italiana e un evento di risonanza mondiale) per due settimane hanno tolto spazio e opportunità a questa nostra rubrica che è fatta per i piccoli commenti a margine e per le conversazioni in tono minore, e invece nei giorni scorsi si è fatta non cronaca ma storia e si è preparato materiale alla storia futura.

La Conciliazione è stata accolta dovunque, ma specialmente tra noi, con manifestazioni di giubilo che i rigori di gelide giornate non hanno né impedito né intiepidito: il caldo era nei cuori. Il nuovo patto ha raccolto tanta estensione di consensi che si può quasi chiamare unanimità.

Io mi sono permesso di chiedere, non a un uomo politico o a un prelato, ma ad un artista che è uno spirito infiammato di carità e di amor patrio, a Giannino Antona Traversi, ciò che pensava dell'avvenimento, ed egli mi ha risposto con le poche parole che non credo sia indiscrezione stampar qui di sotto, sebbene fossero destinate a me solo:

— "La conciliazione fra lo Stato e la Chiesa ha colmato di gioia il mio cuore di italiano e di cattolico. Roma mi sembra avvolta dallo sguardo di Dio. E io penso che ne verrà potenza maggiore nel mondo alla nostra Patria adorata".

E così sia.

Ma se si sono accesi i cuori si sono anche scaldati i cervelli e le fantasie galoppano.

Poiché fin qui si conoscono le linee fondamentali delle convenzioni firmate a Palazzo Laterano, ma non ancora se ne sa il testo preciso, e poiché oltreché di lèggere si tratta anche di interpretare, si può dire che sia sorta d'un tratto, più che una schiera, addirittura una moltitudine di improvvisati professori di diritto ecclesiastico ed una assai più che discreta quantità di esegeti e postillatori.

Il popolo poi, secondo il suo solito, cerca di colorire, di prevedere, di presagire le ultime conseguenze dell'evento. Ad esempio, poiché il Pontefice non è più "prigioniero" in Vaticano, già quasi si meraviglia che non ne sia ancora uscito, e si sbizzarrisce in previsioni e in ipotesi circa il quando, il come, e per andar dove ne uscirà.

In automobile o nel treno che gli si prepara, che è già quasi pronto? Per le vie di Roma o più lontano d'assai? Compirà, il Papa, il suo primo viaggio, così come si dice e si conferma "senza tema di smentite", per recarsi all'abbazia di Montecassino che in aprile festeggia il quattordicesimo centenario della sua fondazione? O per benedire il seminario di Venegono che sarà il maggiore d'Italia ed è già intitolato al suo nome?.... Vedrete che verrà a Milano d'onde si partì per il Conclave.... E farà una punta sino alla nativa Desio.... E chi sa, chi sa che la non spenta passione dei monti...,

Quanto poi allo scambio delle decorazioni e dei doni tra Sovrani e Ministri, il lavoro delle induzioni non è meno attivo: il Collare dell'Annunziata toccherà certamente al cardinale Gasparri. Al Re d'Italia l'Ordine del Cristo, e alla Regina la Rosa d'Oro. A Mussolini sarà assegnato lo Sperone d'oro.... E i Cardinali, alcuni tra i Cardinali, saranno certo compresi nella prossima lista dei senatori, e più di un porporato sarà Accademico. Forseché non è nelle tradizioni dell'Accademia di Francia di accogliere sotto la cupola alcuni eminenti prelati? Il cardinale Maffi, tanto per citarne uno solo, non potrebbe figurare degnamente nella categoria degli scienziati? E Lorenzo Perosi in quella degli artisti?

Ma prima, prima (prima o dopo?) il Re visiterà Pio XI in Vaticano e il Papa restituirà il giorno stesso la visita al Re al Quirinale.... Al Quirinale? O il primo incontro avverrà fuori di Roma?

Il campo delle probabilità, delle possibilità è così sterminato che c'è posto per tutte le supposizioni, ora che "l'impossibile" è accaduto. Si formano così torrenti di chiacchiere e scorrono fiumi d'inchiostro.

Niente di male. Largo ai commenti. Ma tra tutti i commenti i più giudiziosi mi pare sian quelli di coloro che hanno rilevato quanto singolare sia il fatto che all'estero molti tra coloro i quali si sono sempre dichiarati contrari a ogni e qualunque guerra accolgano oggi con esplosioni di collera la prima grande opera di pace in Europa.

Del resto poi il loro sdegno che è dispetto non turba affatto gli italiani i quali in più luoghi e in più modi hanno saputo dar prove e tangibili del loro grande compiacimento di questi giorni con opere di bene. Tra i singoli cito una milanese, la signora Ellade Crespi Colombo, la quale ha voluto riscattare al Monte di Pietà, per i più poveri, coperte e indumenti di lana, elargendo al nobile scopo la cospicua somma di cinquantamila lire. E tra i Comuni quello di Livorno, dove il Podestà, "per solennizzare l'avvenimento della conciliazione tra la Santa Sede e lo Stato Italiano e per lenire in parte le miserie dell'attuale inclemente stagione", rende noto che il Comune ha assunto l'intero onere della spesa per la restituzione gratuita da parte del Monte di Pietà dei piccoli pegni di indumenti di biancheria e di vestiario, nonché dei letti, coperte comuni di lana, macchine da cucire a mano, per qualsiasi valore.

E il Regime intanto si appresta a celebrare solennemente il decimo anniversario dalla fondazione dei Fasci di Combattimento che verrà salutato al suo inizio con un messaggio del Duce e consacrato più tardi dalla già annunciata assemblea quinquennale del Partito. Sarà questa una importante rassegna degli atti e delle opere compiute in un periodo, breve se si numeran gli anni, ma denso, ma pieno tanto che è riuscito a compiere la pacifica trasformazione di tutto il Paese.

La sera del 25 terrà la prima seduta il Gran Consiglio.

L'ordine del giorno porta al quarto comma la scelta dei candidati per le elezioni del 24 marzo. Sapremo così a quasi un mese di distanza quali saranno i futuri rappresentanti del Paese alla Camera; ma si sa fino da oggi che oltre duecento dei deputati uscenti sono stati riproposti nelle liste depositate alla Segreteria del Gran Consiglio, che il Duce è a capo lista di tutte le Confederazioni e delle Associazioni chiamate a designare i mille candidati richiesti dalla legge, dei mutilati e dei combattenti, degli agricoltori e dei bancari.... Fino qualcuno degli Enti che non avevano diritto che a un posto (come il Consorzio delle bonifiche presieduto dall'onorevole De Stefani) ha designato il suo nome unico e solo. La Leva fascista quest'anno avrà luogo il 21 aprile anziché il 23 marzo per non confondere il maschio rito giovanile con la giornata elettorale.

Si preparano dunque altri avvenimenti solenni, tra questo scorcio di febbraio e l'aprile venturo. Primavera di propositi e d'opere. Certezze, promesse, speranze. Un ritmo sempre più celere, un passo sempre più fermo. Sempre più dorate le aurore....

Siamo giusti: se, fuori, qualcuno si indispettisce e si adira, c'è da stupirsi?

Brontola.... che non ti passa.

Sono sparite in questi giorni due figure milanesi tra le più note e caratteristiche: Otto Cima e Camillo Rapetti.

Avrebbero compiuto i settant'anni tra pochi mesi, tutti e due, e sono stati portati via come di rapina in meno di quindici giorni, tutti e due. All'aspetto differentissimi: piccolo il Cima e canuto; alto, con una gran barba nera oramai venata da fili d'argento il Rapetti.

Otto Cima, figlio di Camillo, che fu giornalista umoristico e fondatore dell'*Uomo di pietra*, era rimasto repubblicano e quindi fedele alle tradizioni paterne, e per un quarantennio era stato un perfetto burocrate, a una Banca cittadina. Anche a vederlo si ritrovava nei modi e nei tratti il *jeune homme rangé*. La popolarità gli era giunta piuttosto tardi, anche perché al giornalismo e ai suoi studî sulla vecchia Milano non aveva potuto dar prima che i ritagli di tempo, ma da un decennio almeno, prima al *Secolo*, poi al *Corriere della Sera*, era uno dei collaboratori più apprezzati e più letti. Raccolti in volume, quegli articoli e quegli studî sono piacevolissimi e raccomandano anche ai venturi il nome del ricercatore diligente e dello scrittore garbato.

Camillo Rapetti da un quarantennio insegnava a Brera, ed era succeduto al Tallone quale titolare nella cattedra di pittura. Fascista ardente, fino a pochi mesi or sono lo vedevamo marciare inquadrato tra i giovani. E giovanissimo ancora, aveva ottenuto premî e posti di studio all'estero. Di rado esponeva i suoi quadri, ma qualcuno se ne può ammirare nelle pubbliche Gallerie, a Milano e fuori. Un maestro di grande coscienza, un fanciullo sotto la sua apparenza e con la gran voce di uomo burbero e difficile. Un cuor d'oro.

Ed è spirato a Genova un altro maestro: Enrico Morselli, ancor valido e pieno di vita nonostante fosse più vicino agli ottanta che ai settant'anni. Poco più che ventenne era già famoso. Un luminare, come dicono, nella psichiatria; direttore di manicomî che riformò con scienza e pietà, e un uomo geniale aperto a tutte le finestre del sapere e dell'arte, cosicché fu a Genova il Presidente della Famiglia Artistica, e nessuno se ne stupì. Espositore chiaro, conferenziere squisito, curioso di tutto, era amato anche dai grandi interpreti della scena e li conosceva tutti, a cominciar da Zacconi. Oltreché i suoi libri, che si ristamparon più volte — *Il suicidio*, ad esempio —, oltreché i suoi studî sullo spiritismo, sollevarono plausi e discussioni anche i suoi discorsi, uno specialmente tenuto a Roma quando fu inaugurata la statua di Giordano Bruno. Ho qui una sua vecchia letterina: "Favorite annunciare la mia conferenza sui *Rougon Macquart di Zola in rapporto alla scienza*. Non sarà inopportuna una parolina incoraggiante a venire a coloro che si interessano della critica d'arte, agli studiosi e dilettanti di psicologia, e ai medici colti.... Le signorine, ecco, se vengono (e belle) mi faranno piacere: se non vengono (massime le brutte) mi faranno due piaceri".

Ecco: gli piacevano i bei libri, i bei studî e le signorine belle....

Se ne è andato anche lui.

Tartaglia.

L'"Illustrazione Italiana" è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

LE NOZZE DI FRANCESCA DI GUISA E DI CRISTOFORO DI GRECIA

CELEBRATE A PALERMO L'11 FEBBRAIO

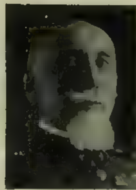


La cerimonia nuziale religiosa nella Cappella Palatina della Reggia di Palermo.

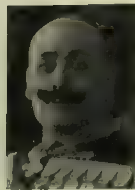


Gli sposi durante la cerimonia religiosa celebrata da monsignor Cozzulli Cianteo. *(Fotografie A. Bruni)*


Augusto Turati.


Emilio De Bono.

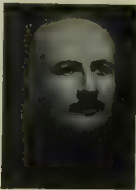

Michele Bianchi.

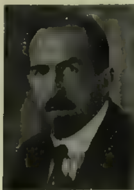

Cesare Maria De Vecchi

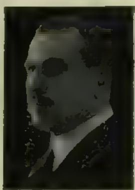

Italo Balbo.


Alfredo Rocco.


Antonio Mosconi.


Giuseppe Belluzzo.


Giovanni Giuriati.


Alessandro Martelli.


Costanzo Ciano.


Francesco Giunta.

Il 25 febbraio è convocato per la prima volta al completo il Gran Consiglio Fascista, l'organo supremo che coordina tutta l'attività del Regime sorto dalla Rivoluzione dell'ottobre 1922. Esso ha funzioni deliberative nei casi stabiliti dalla legge e dà inoltre parere su ogni altra questione politica, economica o sociale di interesse nazionale che gli sia sottoposta dal Governo del Re. Presidente del Gran Consiglio è il Capo del Governo; segretario è il segretario del P. N. F., il quale convoca e presiede il Gran Consiglio in caso di mancanza o di impedimento del Presidente. Il numero dei membri del Gran Consiglio, compreso il presidente Benito Mussolini e il segretario Augusto Turati, è attualmente di 55, divisi in tre categorie. Appartengono alla prima categoria e per un tempo illimitato: i quadrumviri della Marcia su Roma (Balbo, Bianchi, De Bono e De Vecchi); coloro che per le qualità di membri del Governo abbiano fatto parte del Gran Consiglio per almeno tre anni (Belluzzo, Ciano, Fedele, Federzoni, Giunta, Giuriati, Grandi, Rocco e Suardo); i segretari del P. N. F. usciti di ufficio dopo il 1922 (Farinacci, Forges-Davanzati, Sansanelli). Appartengono alla seconda categoria le personalità chiamate in relazione alle loro funzioni attuali e per tutta


Dino Grandi.


Giuseppe Bottai.


Luigi Federzoni.


Pietro Fedele.


Giacomo Suardo.


Nicola Sansanelli.


Roberto Forges-Davanzati.


Roberto Farinacci.


Guido Cristini.


Achille Starace.


Leandro Arpinati.


Renato Ricci.


Alessandro Melchiori.


Giovanni Marinelli.


G. A. Blanc.


Maurizio Maraviglia


Lare Marghinotti.


Tomaso Tittoni.


Giovanni Gentile.


Stefano Antonio Benni.


Livio Ciardi.


Giuseppe Bianchini.


Giacomo Di Giacomo.


Gino Cacciari.


Arnaldo Fioretti.

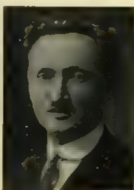

Ferruccio Lantini.

la durata delle funzioni stesse: i presidenti del Senato e della Camera. (da nominarsi, e perciò assenti in questa iconografia) il presidente dell'Accademia d'Italia (Tittoni), i ministri on. Martelli e Mosconi, i membri del Direttorio del P. N. F. (Turati, Arpinati, Melchiori, Ricci, Starace, Blanc, Maraviglia, Marghinotti), il presidente dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura (Gentile), il presidente del Tribunale Speciale (Cristini), i presidenti delle Confederazioni Sindacali (Benni, Bianchini, Cacciari, Ciardi, di Giacomo, Fioretti, Lantini, Magrini, Marchi, Mezzetti, Pala, Pezzoli, Razza), il presidente dell'Ente Nazionale della Cooperazione (Alfieri). Appartengono alla terza categoria personalità chiamate per avere ben meritato della Nazione e della causa della Rivoluzione: Bottai, Chiavolini, Corradini, De Stefani, Ferretti, Rossoni, Teruzzi, Volpi. Qui i ritratti dei membri del Gran Consiglio sono disposti secondo l'ordine delle precedenze fissate dal Capo del Governo, il quale ha assegnato il posto che ciascuno di essi deve occupare attorno al tavolo delle adunanze del Gran Consiglio.

Nella adunanza del 25 febbraio il Gran Consiglio, fra altro, procederà alla scelta dei candidati per le elezioni plebiscitarie del 24 marzo 1929, anno VII.


Mario Magrini.


Corrado Marchi.


Nazzareno Mezzetti.


Giovanni Pala.


Liberato Pezzoli.


Luigi Razza.


Dino Alfieri.


Giuseppe Volpi.


Enrico Corradini.


Edmondo Rossoni.


Attilio Teruzzi.


Alberto de' Stefani.


Lando Ferretti.


Alessandro Chiavolini.



GEMINA ED UNA

È strano come in Roma gli eventi storici, per quanto insigni, non assumano mai quella magniloquenza soverchiante che gli italiani del Cinquecento chiamavano: terribilità. Nulla di grande avviene in Roma che non paia già familiare ancor prima del compimento. Non so qual spirituale spaziosità fa che nell'Urbe ci sia sempre posto per tutto e per tutti e che, vivendo insieme ad un mezzo miglio appena di distanza, ci si possa lasciar vivere a vicenda così profondamente come se fra l'uno e l'altro fosse già l'oblio polveroso dei secoli. Gli italiani che conoscono la loro capitale non si stupiscano dunque al sentirci dire che Roma ignora quel che, nel barbaro gergo moderno, si chiama la "sensazione": e che gli eventi che si maturano in questi giorni, per quanto terribilmente nuovi, repirano già qui quell'aria mite di "temperata regione" che il buon Livio lodava nel clima di Roma. Sotto un cielo limpido qual è quasi sempre il romano, pare che anche gli eventi amino mostrarsi in trasparenza, con un riposato nitore di profili.

Noi vediamo dunque in questi giorni il compenetrarsi festoso di due Rome che formavano sino a ieri, entro la cerchia Aureliana, un'antitesi tacita ma onnipresente. Nessuna città del mondo aveva mai avuto, certo, questo singolare destino: d'accogliere entro la sua cerchia due regni spiritualmente in antitesi fra loro, due potenze significanti per opposte vie la stessa aspirazione all'universalità. E nessuna città ha mai avuto la gloriosa sorpresa di vedere le due potenze antagonistiche, affrontatesi in lei, pacificarsi d'improvviso in una cordiale esultanza. Roma è oggi veramente più che mai, nella sua gemina festa, l'Urbe singola, unica al mondo.

Le manifestazioni urbane di questi giorni, nella loro popolare vivacità, hanno un'originalità simbolica, un'impreveduta grazia pittoresca, uno stile assolutamente inconfondibili. Immaginate, sugli scenarii marmorei e verdeggianti dell'Urbe, l'improvviso svariare delle bandiere italiane e pontificie, l'improvviso tripudio dei colori su vecchi palazzi taciturni che dal Settanta sembravano negare persino il sole d'Italia. Una bandiera è uno squillo per la fantasia, è qualcosa che par muti in un attimo la faccia del mondo. Ecco che queste vecchie facciate grige, che non aprivano più da decennii le ostili imposte, ritrovano ad un tratto, vibrante sulla limpida aria, la giovinezza dei colori, l'orgoglio festante delle insegne, il sorriso della vita. Tutte le maestose architetture paiono ringiovanite da questa gioia della luce e del vento: e i gelidi atrii paiono aspettare le nuove carezze scintillanti, la nuova folla. Ecco umanizzarsi dolcemente tutta una Roma che avevam sempre vista imbronciata, ecco d'improvviso spianarsi tutte le marmoree sopracciglia aggrottate!

Aggiungete ora all'incanto dei colori quello della musica. Voi sapete quale subitanea apertura di cieli sia sempre un *Te Deum* per uno spirito musicale e credente. Immaginate ora un *Te Deum* sulla sublimità capitolina dell'"Ara Cœli", su una folla immensa in cui si conciliano gli emblemi della Patria e della Chiesa. L'"Ara Cœli" era stata prescelta come il tempio del Governatorato di Roma, ma, al di là di questa designazione officiosa, dobbiamo sentire in questa scelta la squisita drammaticità, l'incomparabile genio poetico che la Chiesa sa mettere in tutte le sue cerimonie. Consacrato da questo *Te Deum* della Conciliazione, il più eccelso altare capitolino è diventato l'altare unitario della nazione e della fede, l'ara romana per eccellenza. E se ne sarebbe potuta trovare una più bella, una più insigne? La sola scala dell'"Ara Cœli" ha già la sublimità d'un inno.

In ogni spirito italiano aveva una ben profonda risonanza questo *Te Deum* sulla sommità capitolina. L'immagine e il culto di Cesare si conciliavano d'improvviso con l'immagine e il culto di Cristo. Tutti i generosi spiriti della nostra nobile e santa patria rinascevano esultanti in quel canto dalla vasta ala; tutti cantavano, i pellegrini che avevano salito pensosi il Campidoglio, con Dante e il Petrarca. Nella trascendente maestà dell'inno sacro, Cesare si trasfigurava facendosi

.... cive
di quella Roma onde Cristo è Romano.

Questo *Te Deum* del Campidoglio è stato uno dei grandi momenti della nostra vita nazionale, un grande momento in cui parevano compenetrarsi in un'unica gloria due universalità ugualmente luminose: quella di Cesare e quella di Cristo.

A quella altezza, in quella spirituale atmosfera, gli inni nazionali, il Reale e il Fascista, vibravano d'una giovinezza nuova. Qualcosa era avvenuto che dava a tutte le voci un'incomparabile potenza evocatrice.



I confini della nuova Città del Vaticano. - Il sottopassaggio della Sacrestia di San Pietro, dove sarà posto il Corpo di Guardia degli Svizzeri che ora trovasi nel portone di Via delle Fondamenta. *(Fot. A. Brani.)*

Ma, a Roma, usciti da un *Te Deum*, s'incontra sempre una bonaria fanfara squillante. C'è, voglio dire, in questi giorni, per le vie di Roma, anche una festosità spicciola, improvvisata. Si acclamano gli Eminentissimi dovunque li si incontri: e pare che questa cordialità popolare non dispiaccia agli illustri uomini della Chiesa.

I prelati che, per decoro politico o per delicata saggezza, s'eran sempre attenuti al *rumorem fuge* schivando la Roma elegante e nuova, si regalano ora volentieri qualche visita al Corso e alla Galleria. Pare che Roma sia, in questi giorni, piena di prelati, tanti se ne incontrano: e, benché la loro presenza sia spiegabile col Giubileo, si ama credere che sia la Conciliazione che abbia riaperto loro tutte le vie dell'Urbe.

Ieri s'è improvvisata una cordialissima dimostrazione ad un cardinale che passava per la Galleria. La folla, poco avvezza ad incontri simili, e colpita dalla graziosa novità della cosa, amava vedere anche in questo un simbolo della conciliazione. Anche la Galleria insomma voleva fare gli onori di casa e festeggiare degnamente il suo eminentissimo visitatore.

Se gli eminentissimi vengono verso la Galleria, dal canto loro archeologi, eruditi, giornalisti, curiosi, vanno a frotte verso il Va-

ticano a far sopraluoghi e precisar la linea di confine. Si tratta, naturalmente, di sopraluoghi puramente accademici, ma è incredibile lo zelo di questi commissarii intellettuali che cercano la linea perfetta.

Un'altra questione che appassiona vivamente questi accademici della Conciliazione, è quella della erigenda stazione ferroviaria pontificia. Dove sorgerà questa stazione da cui dovrà partire il treno speciale del Papa per il raccordo con le ferrovie italiane alla stazione di Trastevere?

Infine c'è la questione delle monete e dei francobolli pontificii che s'attendono a breve scadenza. Qui la curiosità si complica di mania collezionista. Quante migliaia di collezionisti si son già messi in guardia con la punta del naso orientata verso la cupola di San Pietro! Che volete farci? Quanta gente c'è ancóra al mondo che in uno Stato, in una grande potenza dello spirito, non vede che un francobollo!

Come potete immaginare, la solennità degli avvenimenti che si preparavano, ha mozzato il respiro anche alla stagione mondana dei balli e delle feste. Chi volete che osi cercar farfalle sotto un arco di Tito quale quello alzatosi in questi giorni?

Pochi e modesti ricevimenti, se si eccettua quello dato in casa Colonna a celebrazione del Giubileo pontificale. Come era nei grandi giorni della nostra storia nazionale, il teatro è ritornato d'improvviso il centro di tutti i ritrovi mondani, il convegno dei convegni. Dato il clima morale, anche la stagione lirica ha voluto diventare una stagione storica, e le grandi "prime" hanno assunto spontanee il carattere e l'importanza di manifestazioni patriottiche. Noi italiani abbiamo sempre amato ritrovarci a teatro nelle nostre grandi ore di gioia.

La prima di *Fra Gherardo* del Pizzetti era già stata una serata di entusiasmo nazionale. Per la prima di *Andrea Chénier*, tutta Roma ha voluto essere al Teatro dell'Opera. I grandi avvenimenti davano alla serata un'indimenticabile solennità festosa e scintillante. S'è cominciato con gli inni: Reale, Pontificio, Fascista. Il maestro Giordano era festeggiato con un tale calore, che deve aver avuto la sensazione lietissima d'essere ad un tratto ringiovanito di vent'anni per lo meno.

L'*Andrea Chénier* ha qui gli stessi interpreti della Scala: il Pertile, la Muzio, il Franci, ed ha quindi lo stesso caldo successo. Non occorre, certo, ch'io vi faccia gli elogi di questa insigne triade artistica che rappresenta oggi indubbiamente quel che la scena lirica italiana ha di più nobile e di più felice come talento drammatico e come potenza espressiva. Direttore d'orchestra è il maestro Bavagnoli, uomo di sicuro ed elevato gusto, che ha fatto la sua esperienza nei più grandi teatri del mondo. Gli scenarii sono stati dipinti con viva efficacia dal Paravicini.

Vi ho detto che l'opera ha un caldo successo, ma sarebbe più giusto dirvi che il successo è qui addirittura entusiastico. Da qualche anno, a Roma, il pubblico non s'accendeva più così per uno spettacolo lirico.

Ecco che voi avete già l'idea di quel che sia in questi giorni la vibrazione festante di Roma, il "tono", soprattutto, vario e molteplice, delle sue manifestazioni, la complessità infinita delle sue voci. A Roma, il solenne e il popolare, il grandioso e l'elegante, si confondono sempre nell'energia d'uno stile limpido e vivace. Se il lettore mi perdonasse questa piccola vanità pagana, direi che quel che trionfa soprattutto in questi giorni è il genio di Roma, questo buon genio dalla dolcezza maestosa di cui sentiamo per le vene e per lo spirito la quotidiana freschezza. Noi vediamo nitido il profilo degli eventi ma sentiamo, nello stesso tempo, che c'è una chiarità più alta della nostra ragione, un *lumen numinis* in cui noi non siamo che parvenze liete e fuggitive.

Il marchese del Grillo.



In una sala del Quartiere delle Guardie Nobili, durante un ricevimento offerto dal Comandante Principe Aldobrandini, i cardinali Vannutelli e Gasparri assistono alla proiezione del film edito dalla *Luce* sull'Accordo Lateranense. *(Fot. Luce)*

TRA I LIBRI



Misteri e Religioni dell'India, di ALBERTO POGGI.

— All'autore va principalmente riconosciuto il merito d'avere, in questo suo libro sull'India, messo da parte l'ormai troppo sfruttato pittoresco di una terra lussureggiante e la descrizione esteriore di costumi che a volte appaiono strani e curiosi, a volte repugnanti addirittura alla nostra sensibilità di occidentali, sì che comunemente li sentiamo definire con l'attributo di barbari. È dunque trascurato il materiale coreografico dell'India che fa tuttavia da sfondo a tante suggestive "impressioni di viaggio" e ci mantiene per lo più estranei all'anima di un popolo ch'è tra i più grandi del mondo per virtù di vita, bellezza di leggende e d'arte, grandezza di filosofia. Il Poggi ci avvicina all'anima di questo popolo mediante un'analisi intelligentissima di quella religiosità che tutto lo pervade. Particolari apparentemente insignificanti gli servono spesso a spiegare grandi fatti, e a comprenderne la natura. I riti funebri dei Parsi, l'antica *sati* o suicidio delle vedove, il culto dei sacri animali visti sotto luce diversa da quella artificialmente fosca in cui sogliono apparirci, trovano la loro giustificazione e quasi la loro necessità nella coscienza stessa e nei sentimenti del popolo indiano: coscienza e sentimenti comuni all'anima d'ogni uomo. E quest'unità psicologica del genere umano l'autore studia attraverso sottili analogie tra popoli differentissimi per tradizioni e costumi. La simpatia con la quale egli sente questi nostri lontani e malcompresi fratelli dà alle sue pagine un tono caldo che commuove e persuade. Anche gli immortali canti dei poeti, i capolavori dell'arte architettonica, meravigliosi di sculture millenarie, ci sembrano meglio noti attraverso questa rivelata intimità del popolo che li ha creati a testimonianza della sua arcana reverenza all'Idea di Dio, della sua umiltà dinanzi al Mistero.



Ricordi romani, di ETTORE ROMAGNOLI.

La Roma che inquadra questi ricordi d'infanzia e di giovinezza è già sparita da un pezzo per il curioso turista ma non per l'intellettuale curioso che la cerchi nei libri. E in questo libro egli la trova, la vede in aspetti diversi atti a comporne la fisionomia cancellata dal tempo, la sente vivere, come partecipe a tutto ciò che l'autore racconta di sé. Nei primi ricordi del fanciullo, Roma è un giardino assolato ov'egli, anziché giocare, preferisce stare in ascolto della vecchia serva che canta. Nelle parole rivestite di facili melodie, il fanciullo intuisce le passioni di quella gente fra la quale egli vive. Più tardi l'uomo sentirà in quei canti lo spontaneo confessarsi dell'anima popolare, e il critico illustre riconoscerà in essi la sintesi succosa e completa di tutto un mondo letterario nella sua fase d'origine. Alla rappresentazione immediata e vivacissima d'un mondo scomparso s'accompagna il giudizio che l'autore dà di quel mondo; giudizio a volte evidente dal tono stesso in cui la narrazione è condotta, a volte espresso esplicitamente con commossa convinzione o con pungente arguzia. Una Roma ricca di spunti caratteristici, quella che apparve all'autore sul finire del secolo scorso: ridanciana e al tempo stesso burbanzosa e superstiziosa nel popolo; i militi dell'esercito della salute in pieno assetto di guerra santa valsero a metter di buon umore un intero quartiere, ma le voci, i sibili e gli invii di più solida natura, trasmessi per le cappe dei camini da tre neofiti dell'astronomia in osservazione sull'alte terrazze di un caseggiato, valsero a sconvolgere tutta la folla dei casigliani con la paura degli spiriti. La media classe compiacevasi della sua vita pacifica, volentieri però concedendosi qualche fremito alla truculenta vista di Ki-Ti-Po, antropofago da baraccone. L'aristocrazia aveva caro di sentirsi come oppiata di morbidezze, di decadentismi, d'esotismi. Nei confronti di questo mondo morituro, vediamo l'anima del fanciullo, del giovinetto, piena di chiarità e di forza, temprarsi al fuoco di un ideale di vita ove il riposo non divenga accidia, e la nobiltà blasone e lo studio informazione pedantesca e il mistero timore superstizioso. La sua battaglia spirituale ci appassiona e ci interessa a tutti i fatti, alle figure e alle anime che il Romagnoli, con l'arte che gli è propria, qui accoglie come in un *roman de mœurs*, sobrio e gustoso.



GLI ECCEZIONALI RIGORI DELL'INVERNO IN EUROPA



La Marina germanica al soccorso di vapori bloccati nel mare del Nord. *(Fot. Scherl)*



Nizza sotto un manto di neve. *(Fot. Delius)*



I servizi postali delle isole tedesche del mare del Nord, nelle attuali condizioni fanno pensare a una spedizione polare. *(Fot. Scherl)*



Parigi. - Tentativi di rompere il ghiaccio sulla Senna.



Il ghiaccio galleggiante sulla Senna ha completamente interrotto il traffico fluviale.

VISIONI DELL'"ARTIDE„ VENEZIANA



Il *pack* del Lido: nello sfondo l'isola di San Lazzaro degli Armeni.
(Fot. Fiorioli della Lena)



Fantasie del ghiaccio sotto il Ponte di Ferro.
(Fot. Giacomelli)



Paesaggio nordico verso la Riviera di San Nicolò di Lido.
(Fot. Fiorioli della Lena)

L'UNGHERIA NEL PENSIERO DI FERENC HERCZEG

I primi segni della nascente o, meglio, rinascente simpatia italo-ungherese risalgono, nel dopoguerra, a quel convegno di Venezia (1921) in cui l'Italia ebbe a dipanare autorevolmente l'imbrogliata questione dell'Ungheria occidentale; e l'Ungheria ebbe la soddisfazione di veder per la prima volta riconosciuta da una grande potenza la parziale giustizia dei trattati di pace. Da allora la simpatia s'è fatta cordialità, e la cordialità amicizia. Da una parte e dall'altra ci si è gradatamente accorti che gli interessi dei due Paesi, e non soltanto gli interessi, in molti punti collimavano, quando non erano, talvolta, complementari. L'Italia è tratta irresistibilmente, dal richiamo della sua storia e dalle necessità imperiose della sua espansione pacifica, a cercare le vie della sua grandezza movendo verso Oriente; e l'Ungheria è l'unico punto fermo, sicura garanzia di pace, ancorato da dieci secoli a mezzo di quella via.

L'Italia ha compreso dunque il valore e il significato della presenza e del prestigio ungherese nel tormentatissimo scacchiere dell'Europa centro-orientale; e dopo aver assistito all'inizio della rinascita dell'Ungheria, ha voluto dare una prova solenne dei suoi sentimenti di leale amicizia firmando a Roma — 5 aprile 1927 — un trattato d'Amicizia e d'Arbitrato, presente il Capo del Governo magiaro, S. E. il conte Stefano Bethlen. A sottolineare l'importanza di questo patto basti osservare che esso sanzionava ufficialmente una situazione da lungo tempo maturatasi, toglieva l'Ungheria da un isolamento politico in cui potenze vicine e lontane l'avrebbero voluta per chi sa mai quanto tempo, e costituiva il primo riconoscimento internazionale della figura monarchica dell'Ungheria postbellica.

Recentemente infine, Benito Mussolini, nel memorabile discorso al Senato del 5 giugno 1928, ha avuto parole che hanno destato risonanze profonde nell'anima di ogni ungherese, quando ha affermato che i trattati non possono essere la pietra sepolcrale delle nazioni.

L'Ungheria ha sentito in esse un incitamento a persistere nella sua campagna mirante ad una revisione del trattato del Trianon ed ha espresso vivacemente la sua riconoscenza.

Oggi le testimonianze dei vincoli che legano le due nazioni sono numerose e sempre più calorose: ricordiamo, in Ungheria, l'obbligatorietà dell'insegnamento della lingua italiana nelle scuole secondarie voluta dal ministro Klebelsberg, l'opera di italianità svolta dalla società Mattia Corvino, fondata da un grande amico nostro, Alberto Berczeviczy; in Italia, una più informata e profonda conoscenza della cultura magiara, conoscenza ostacolata da ardue difficoltà linguistiche, e l'azione di quegli "Amici dell'Ungheria" sorti prima a Roma per merito del senatore Di San Martino, e ultimamente a Milano per l'interessamento dell'on. Alfieri, che si propongono di illustrare con illuminata propaganda le motivazioni ideali e i pratici interessi dell'attuale amicizia italo-ungherese. In questi giorni, anzi, a Milano ha avuto luogo una manifestazione di particolare rilievo: S. E. Giulio de Pekár è venuto ad inaugurare l'inizio dell'attività degli "Amici dell'Ungheria" milanesi, parlando, appunto, dell'amicizia fra l'Italia e l'Ungheria.

Il volto di una nazione non si scopre alla prima occhiata sulle sue terre, alla prima interrogazione del suo cielo, delle sue montagne, e le amicizie sono degli uomini più che delle cose. Vedete l'Ungheria: piana blanda e assolata, interrotta a quando a quando da gruppi di case candide, anticipazioni d'oriente; butteri perduti nella vastità della campagna, aste sottili dei pozzi; scintillio marino delle acque del Balaton; Budapest e l'incanto romantico dei suoi crepuscoli e delle sue notti; le montagne carpatiche dai profili lenti e tondeggianti, simili a baluardo inflesso come un arco contro levante. Un armonico equilibrarsi di piana e d'altura, di sosta e di volo, quasi il desiderio della terra di raccogliersi fra le pareti di roccia che la proteggono per tre lati. Questa l'Ungheria; ma gli ungheresi?

Le parole più illuminatrici mi furono dette recentemente a questo proposito dal maggiore fra gli scrittori ungheresi, Ferenc Herczeg, il cui nome è ben conosciuto anche in Italia. (Generale è stato fra noi il favore incontrato dalla sua *Volpe azzurra* e dai *Pagani*, per citare soltanto qualche nome.) Ebbi occasione di vederlo: alto, diritto, con quell'atteggiamento riservato e un poco distante che gli è proprio, nello studio direttoriale del giornale ufficioso ungherese, il *Budapesti Hirlap;* e il discorso sùbito cadde sui problemi più urgenti della sua patria, su quel movimento revisionista del trattato di pace, che è la questione che maggiormente, oggi, interessa e appassiona il pubblico magiaro.



Il ministro ungherese Giulio Pékár all'Istituto Fascista di Cultura di Milano. A destra l'on. Dino Alfieri. (Fot. Seiling)

"Nelle nostre richieste di revisione — mi dice Herczeg — il popolo è stato l'iniziatore, e il Governo non ha fatto che cedere alla pressione dell'opinione pubblica. È stato detto che la "revisione" è l'idea fissa dei magnati ungheresi, malati d'arrivismo: ma chi è stato in Ungheria può confermare che in tale questione tutti sentono ugualmente, senza distinzione, dal presidente dei ministri fino all'ultimo operaio. Il trattato di pace non è solo il risultato della sconfitta. I nostri vicini, bramosi di territorio magiaro, hanno potuto far credere che la vecchia Ungheria opprimesse le minoranze nazionali e che i principali responsabili della guerra fossero gli uomini di Stato ungheresi. Quelle due accuse furono la base morale della mutilazione del paese. Oggi è evidente che la nostra nazione non volle la guerra; ma verrà anche il tempo in cui l'opinione pubblica sarà convinta che, fra tutti gli Stati plurinazionali del mondo, nessuno più dell'Ungheria seppe mantenere buoni rapporti con le minoranze con più fraterna concordia. L'ultima mèta del movimento magiaro verso il revisionismo è quella di guadagnare il rispetto al principio di nazionalità e al diritto di autodecisione dei popoli. Alcuni fra i nostri vicini si sforzano di non dare importanza alla febbre permanente che consuma l'organismo dei loro Stati; ma questa febbre è il sintomo sicuro di quel *morbus austriacus* che riduce al letto di morte gli Stati che vogliono violentemente costringere in una nazione unitaria popoli di stirpe, cultura e tradizione diversa.

"Quanto a noi, sappiamo che due nazioni straniere hanno apportato la cultura ai magiari, l'italiana e la tedesca. Dal punto di vista del sangue e della razza l'italiano era più vicino al cuore magiaro e meglio comprendeva l'anima ungherese. La cultura italiana non significò mai, in Ungheria, occupazione straniera territoriale; ma sempre rafforzò il carattere nazionale magiaro. L'influenza tedesca, è notorio, si affacciò solo allorché l'Ungheria ebbe bisogno d'aiuto contro il pericolo turco. La nazione vi vide sempre una tragica contradizione; e i nostri soldati la sentirono anche durante la guerra mondiale. Il nostro popolo ha dovuto acconciarsi all'esigenze della sua situazione come un uomo d'onore vincolato da un matrimonio d'interessi.

"Quando finirono i nostri doveri, non certo graditi, verso gli antichi alleati, la simpatia ungherese, con elementare spontaneità, si volse verso l'Italia. L'amicizia italiana non è egoismo o soltanto egoismo, ma immerge le sue radici nel più profondo del popolo magiaro. Siamo un piccolo popolo debole e infelice, quantità trascurabile dal punto di vista della politica internazionale; ma abbiamo qualche dote di razza che forse anche nel calcolo di una grande potenza come l'Italia ha un valore: e cioè che noi ci affezioniamo, anche attraverso l'acqua e il fuoco, a coloro cui siamo legati da gratitudine.

"Lei vorrebbe forse che, dopo aver parlato dei destini dei popoli e dei paesi, dicessi di me, delle mie opere. M'è quasi sgradito. Da due anni non ho scritto che articoli di giornale, e come poeta, non ho fatto che assistere alle riprese dei miei più vecchi lavori teatrali: *Il brigadiere Ocskay, Una mano lava l'altra, La signora Déry*. Ora si sta allestendo *Bisanzio* al teatro Nazionale, commedia che è conosciuta anche in Italia nella traduzione di A. De Stefani. Quanto ai miei nuovi progetti, lavoro contemporaneamente a due opere: un romanzo, la cui cornice è costituita dal comunismo di Budapest (mi sono rimaste forti impressioni di quell'epoca torbida e sanguinosa, che desiderano manifestarsi), e una commedia che si svolge nel 1849, l'èra romantica ungherese."

Ferenc Herczeg non ha voluto dirmi di più. Ma vale la pena di sottolineare la preoccupazione, di questo che è il maggior scrittore magiaro, per i periodi storici salienti della sua patria. È sintomo ben chiaro della profonda coscienza nazionale che forma l'ossatura gagliarda del popolo ungherese; della certezza, anche contro dubbî espressi di recente, che i magiari non mirano soltanto a mutare l'assetto territoriale del loro paese, contenti di raggiunger questa mèta e basta; c'è una necessaria continuità storica che li spinge a superarla. E Ferenc Herczeg ci offre sicure indicazioni di rotta che meritano d'essere attentamente considerate.

RODOLFO MOSCA.



VEDUTA DI BUDAPEST



IL LAGO BALATON VISTO DALL'ALTO



GREGGE NELLA PIANURA D'UNGHERIA



IL MONUMENTO A EUGENIO DI SAVOIA, CONDOTTIERO DELL'ESERCITO MAGIARO CONTRO I TURCHI, NEL GIARDINO DEL PALAZZO REALE A BUDAPEST



LA MONUMENTALE FONTANA DI MATTIA CORVINO NEL PALAZZO REALE DI BUDAPEST



BUDAPEST: IL MONUMENTO A SANTO STEFANO, PRIMO RE D'UNGHERIA, SUI BASTIONI DEI PESCATORI



GIOVANI DONNE IN UN VILLAGGIO CAMPESTRE



TRE GRAZIE MAGIARE



UNA MADRE COL RICCO E TRADIZIONALE COSTUME DEI GIORNI FESTIVI



CONTADINI MAGIARI CON I CARATTERISTICI MANTELLI DI SAIO BIANCO

UN CONFRONTO FRA I PROGRAMMI NAVALI DELLE PRINCIPALI POTENZE MARITTIME

(IL RECENTE PROGRAMMA SUPPLETIVO DELL' ITALIA)

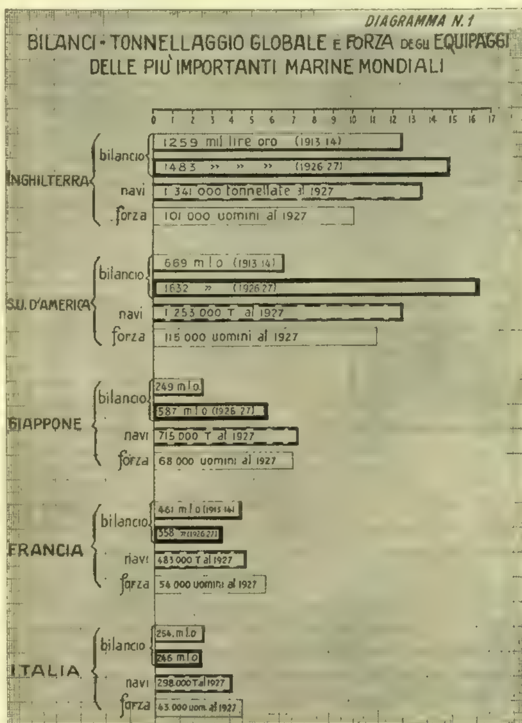
Avverto che questo studio sugli armamenti navali è dedicato ai cosiddetti profani, cioè a tutti coloro che non hanno avuto la possibilità di seguire quanto è già stato pubblicato in Italia e all'estero specialmente sulle riviste tecniche.

Molti di costoro, avendo appreso la notizia del nostro programma suppletivo di costruzioni navali, deliberato dal recente Consiglio dei Ministri, probabilmente domandano di essere illuminati.

E necessariamente ho dovuto citare parecchie cifre. Ma poiché molti rifuggono dai numeri, così invito i lettori a fissare la loro attenzione sui grafici che riproducono, in forma concreta ed eloquente, le cifre stesse.

Infine è necessario avvertire che i programmi navali devono essere considerati non soltanto in valore assoluto, ma valutati relativamente ai programmi navali delle altre nazioni. Ed è per questo che ho creduto conveniente analizzare comparativamente la situazione delle più importanti Potenze marittime, e cioè: Inghilterra, Stati Uniti d'America, Giappone, Francia e Italia.

Molti elementi concorrono a stabilire la potenza navale di una nazione, alcuni dei quali o sono imponderabili o non traducibili facilmente in cifra. Bisogna perciò accontentarsi di istituire un confronto solo fra alcuni indici *numerici* di potenza, fra cui i bilanci, i tonnellaggi globali delle forze navali e la forza degli equipaggi, omettendo altri indici numerici importantissimi che permetterebbero un esame delle categorie, tipi di navi, ma che ci porterebbero ad estendere troppo le nostre indagini.



Perciò nel diagramma n. 1 abbiamo soltanto indicato i bilanci, il tonnellaggio globale e la forza degli equipaggi, traendo buona parte di questi dati da un articolo comparso sulla *Rivista Marittima* del maggio e ottobre 1928.

BILANCI. — Abbiamo creduto conveniente indicare quale era il bilancio delle singole Marine nel 1913-14 per paragonarlo con quello del 1926-27. Da questo confronto si rileva che l'Inghilterra, con 1483 milioni di lire oro spese nel 1926-27, non ha più il primato: è stata superata dagli Stati Uniti i quali ne hanno spesi 1632.

Il Giappone ha più che raddoppiato il suo bilancio del 1913-14, portandolo nel 1926-27 a 587 milioni.

La Francia e l'Italia hanno bilanci più modesti rispetto ai precedenti: quello della Francia nel 1927 era di lire oro 358 milioni, mentre quello dell'Italia era di 246 milioni.

Tutte queste cifre sono ridotte a lire oro di anteguerra applicando per il 1926-27 il coefficiente di svalutamento dell'oro di 1,3. La Francia nel 1926-27 aveva un bilancio, tradotto in lire, di 1373 milioni, e l'Italia un bilancio di 959 milioni. Nel 1928 la Francia aveva un bilancio di 1900 milioni di lire, l'Italia di 1143 milioni.

TONNELLAGGIO E FORZA DEGLI EQUIPAGGI. — Il tonnellaggio è pure un indice di potenza, per quanto assai soggetto a discussione in relazione alla varietà e data dei tipi di nave in esame. Vediamo che l'Inghilterra e gli Stati Uniti nel 1927 quasi si eguagliano, la prima con 1 341 000 tonnellate e la seconda con 1 253 000 tonnellate. Segue il Giappone con 715 000, la Francia con 483 000 e l'Italia con 298 000. Gli equipaggi sotto le armi sono rispettivamente 101 000 per l'Inghilterra, 115 000 per gli Stati Uniti, 68 000 per il Giappone, 54 000 per la Francia e 43 000 per l'Italia.

Questo è lo stato di fatto nella cruda realtà delle cifre, al quale fa riscontro una verbosa aspirazione internazionale al disarmo. È superfluo enumerare tutte le riunioni che dal 1921 in poi si sono tenute fra le grandi Potenze per giungere ad una limitazione degli armamenti: aspirazione altamente civile e alla quale l'Italia si associa con sincera convinzione. Ricordiamo che il Primo Ministro recentemente ha dichiarato di essere pronto alla riduzione degli armamenti navali in qualsiasi misura per bassa che sia, purché a tale limitazione si uniformino anche le altre Potenze continentali europee.

E invero, avvalorando le sue intenzioni con le tangibili prove dei fatti, da alcuni anni il bilancio della Marina era stato mantenuto in limiti modesti: di conseguenza anche la cifra assegnata alle nuove costruzioni non era quale la desideravano i tecnici che assistevano perplessi al progressivo aumento delle costruzioni navali presso le altre Marine, specialmente mediterranee.

Naturalmente questo stato di cose era anche seguito con tutta la vigile attenzione dagli uomini di Governo. Il Primo Ministro, nel commentare poche settimane or sono il lavoro compiuto dalla Legislatura che stava per chiudersi, a proposito dei varî tentativi di disarmo avvertiva: "Al disopra al di sotto o di fianco di questi fatti è una realtà che noi non dobbiamo ignorare se noi non vogliamo commettere un delitto di lesa Nazione. E la realtà è questa o signori: che



Corazzata inglese *Nelson*, da 35 000 tonnellate (1922)



Incrociatore inglese *Berwick*, da 10 000 tonnellate; Standard 15 000 (1924).



Nave portaaerei americana *Saratoga*, da 33 000 tonnellate (1925).

tutto il mondo arma! Le cronache dei giornali registrano ogni giorno il varo di sottomarini, d'incrociatori e di altri arnesi pacifici di guerra. Avrete certamente seguite le discussioni svoltesi in altri Parlamenti, dalle quali discussioni risulta che il numero dei cannoni e delle baionette è in aumento. Non bisogna farsi illusioni sullo stato politico dell'Europa. Quando si avvicina la tempesta, è allora che si parla di pace quasi per un bisogno profondo dello spirito. Noi non vogliamo turbare l'equilibrio europeo, ma dobbiamo essere pronti. Nessuno quindi di noi si stupisca e nessuna delle nazioni vorrà stupirsene se io, a convalescenza inoltrata o ultimata, chiederò un altro sforzo alla Nazione per mettere a punto giusto le forze della terra, del mare, del cielo „.

Ecco dunque che lo spirito realistico del Capo del Governo, dopo di aver con consapevole attesa rinunciato alla gara degli armamenti navali che si andava metodicamente effettuando in ogni parte del mondo, dopo di aver avuto la certezza che le formule sul disarmo e sulla limitazione degli armamenti consistevano solamente in frasi convenzionali che nascondevano un pericolo, non avendo ormai più alcun dubbio sulla tragica realtà, riconobbe che era maturato anche per l'Italia il momento di integrare le costruzioni navali che, come già si disse, malgrado il riconosciuto nostro diritto di parità con la Francia, erano state fino ad oggi mantenute in limiti ristrettissimi.

Vediamo ora quale è lo stato attuale delle nuove costruzioni presso le cinque più grandi Potenze marittime, e quali sono le previsioni fino a tutto il 1932:

INGHILTERRA. — Essa, che aveva dominato sui mari negli ultimi due secoli, che ancora recentemente poteva vantare la formula del *Two powers standard* (possedere una flotta superiore alle due più potenti riunite), ha visto, dopo la grande guerra, sorgere una marina competitrice, quella degli Stati Uniti, con la quale fu giocoforza venire a patti ed accettare la formula della parità assoluta per le navi di linea. Ma per tutto il resto l'Inghilterra non sembra disposta a vincolarsi con accordi che limitino od ostacolino le sue particolari esigenze. In questi ultimi tempi sta sorgendo un dibattito fra Stati Uniti e Inghilterra sulla interpretazione della " Libertà „ del traffico marittimo dei neutri in caso di guerra: non è dato di prevedere se il fermo atteggiamento assunto dalle due più potenti nazioni marittime condurrà ad una intesa o ad un conflitto. In questa ultima ipotesi è probabile che il conflitto non rimarrebbe limitato ai due contendenti, ma trascinerebbe con sé quasi tutte le Potenze navali.

Intanto, per dare una idea della potenza navale dell'Inghilterra, bastino queste cifre principali:

Nel 1914 il bilancio della Marina era di lire oro 1259 milioni e nel 1926-27 era di 1483.

Nel 1926-27 la flotta inglese si componeva di:

634 000	tonn.	di navi da battaglia e incrociatori
231 700	„	„ naviglio portaaerei ed esploratori
231 300	„	„ siluranti
57 000	„	„ sommergibili
187 300	„	„ naviglio vario

cioè un totale di 1 341 300 tonnellate di naviglio, per il cui servizio si trovavano sotto le armi 101 000 uomini.

STATI UNITI D'AMERICA. — È noto a tutti il recente e ancora non esaurito dibattito per l'aumento della flotta degli Stati Uniti: sono state citate cifre iperboliche che sarebbero assegnate per le nuove costruzioni navali. Attualmente è in discussione al Senato americano il progetto per la costruzione di 15 incrociatori da 10 000 tonnellate, e ciò a pochi giorni di distanza dalla ratifica del Patto Kellogg che considera la guerra fuori legge. Intanto ecco i dati principali sulla Marina americana:

Nel 1913-14 il bilancio della Marina ridotto in lire oro era di 669 milioni, che saliva nel 1926-27 a 1632 milioni.

Il tonnellaggio della flotta al 1926-27 comprendeva:

526 000	tonn.	di grandi navi e incrociatori
333 000	„	„ portaaerei, esploratori, naviglio leggero
319 000	„	„ siluranti
75 000	„	„ sommergibili

per un totale di 1 253 000 tonnellate, al cui servizio erano adibiti circa 115 000 uomini.

GIAPPONE. — Nel 1913-14 le spese per la Marina erano di 249 milioni di lire oro: queste salivano a 587 nel 1926-27.

Quanto alla flotta, nel 1926-27 era costituita da:

302 000 tonn.	di	navi da battaglia e incrociat.
252 000	"	esploratori, navi portaaerei e naviglio legg.
93 000	"	siluranti
60 000	"	sommergibili
8 000	"	naviglio vario

per un totale di 715 000 tonnellate, al cui servizio erano destinati 68 000 uomini.

Come sviluppo, situazione demografica ed economica il Giappone ha molte analogie con l'Italia. Povero di risorse, ma forte per la patriottica laboriosità del suo popolo, in pochi anni ha saputo costruirsi una flotta agguerrita che oggi costituisce uno dei fattori più importanti della politica mondiale in Estremo Oriente.



Nave portaaerei francese *Bearn*, da 24 000 tonnellate (1920-1926).

FRANCIA. — Il tonnellaggio della flotta nel 1926-27 era così costituito:

213 000 tonn.	di	navi da battaglia
143 000	"	esploratori, navi portaaerei e naviglio leggero
45 000	"	siluranti
29 000	"	sommergibili
53 000	"	naviglio vario

per un totale di 483 000 tonnellate, al cui servizio erano adibiti 54 000 uomini.

La Marina francese, con tenace continuità d'indirizzo, malgrado le diverse tendenze politiche dei Governi succedutisi in questi ultimi anni, sta realizzando un notevole programma navale, non certo in armonia con le dichiarazioni che gli uomini politici vanno facendo nelle varie commissioni per il disarmo e per la limitazione degli armamenti.

Il programma navale francese delle nuove costruzioni ha avuto origine da uno "Statuto navale" approvato nel 1922 ed organicamente posto in esecuzione a *tranche*, la quinta ed ultima delle quali è stata votata nel 1928.

Per effetto di questo programma che avrà completa attuazione nel 1932, la Marina francese disporrà di:

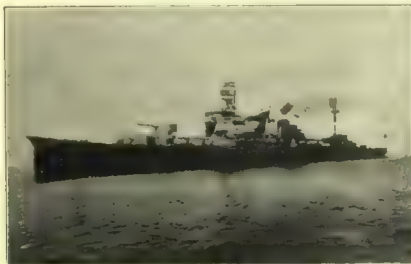
- N. 6 incrociatori da 10 000 tonn. tipo *Duquesne*
- " 3 incrociatori da 8000 tonn. tipo *Duguay-Trouin*
- " 24 incrociatori leggeri o conduttori di flottiglia, con tonnellaggio variabile fra le 2800 e 2400
- " 26 C.T. di tonnellaggio variabile tra le 1500 e 1400 tonnellate
- " 35 sommergibili di grande crociera o oceanici, di tonnellaggio superiore alle 1000 tonn. e uno di circa 3200
- " 11 navi speciali varie, fra cui una grande nave portaaerei da 24 000 tonnellate.

In totale 138 unità con un tonnellaggio globale di tonnellate 335 460. La spesa complessiva già sostenuta o da spendere entro il 1931 salirà a 6112 milioni di franchi, che tradotti in lire italiane corrispondono a milioni 5239.

Giova altresì ricordare che alla Camera



Sommergibile portaaerei americano *V. 1* (1927).



Incrociatore leggero giapponese *Furutaka*, da 7100 tonnellate (1922).



Incrociatore francese *Duguay-Trouin* da 8000 tonnellate (1924).



Regio incrociatore italiano *Trento*, da 10 000 tonnellate (1928).



Regio esploratore leggero italiano *Tigre*, da 2050 tonnellate (1926).

francese, in occasione dell'approvazione dell'ultima *tranche*, è stata anche discussa la necessità di impostare dell'altro naviglio di tonnellaggio superiore alle 10 000 tonnellate. Come è noto, secondo il Trattato di Washington, la Francia (come l'Italia) avrebbe già maturato il diritto di costruire 70 000 tonnellate di grosse navi.

ITALIA. — Il tonnellaggio della flotta italiana, raggruppato con gli stessi criteri delle precedenti tabelle, nel 1926-27 era il seguente:

110 000 tonn. di navi da battaglia
80 000 „ „ esploratori e naviglio leggero
79 000 tonn. di siluranti
17 000 „ „ sommergibili
12 000 „ „ naviglio vario

per un totale di 298 000 tonnellate, al cui servizio erano destinati 43 000 uomini.

Per quanto riguarda le nuove nostre costruzioni, per poter istituire gli opportuni confronti con la Marina francese abbiamo considerato come appartenenti al bilancio del 1922 e seguenti i tipi *Pantera* e *Sella*, comprendendo invece i C.T. tipo *Palestro* e tipo *Generale*, di caratteristiche prebelliche, nei bilanci precedenti.

Dal 1922 in poi l'Italia, senza preoccuparsi di quanto si stava costruendo altrove, ha sviluppato un programma moderato di nuove costruzioni. Secondo questo programma, che verosimilmente sarebbe stato espletato nel 1931, la Marina italiana avrebbe potuto disporre delle seguenti nuove unità:

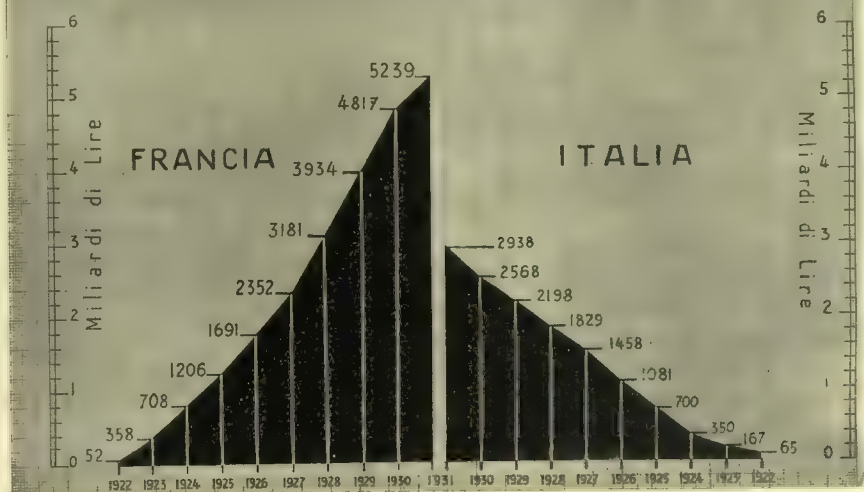


Regio cacciatorpediniere italiano *Turbine*, da 1460 tonnellate (1927).



Regio sommergibile italiano *Vettor Pisani*, da 850 tonnellate (1927)

N. 4 incrociatori da 10 000 tonnellate tipo *Trento*
„ 4 esploratori da 5200 tonnellate tipo *Colleoni*
„ 16 conduttori di flottiglia con tonn. variabile da 2200 a 2050
„ 20 C.T. da 1160 a 1460
„ 5 sommergibili di grande crociera da 1400 tonnellate
„ 22 sommergibili di media crociera con tonnellaggio da 830 a 600 tonnellate
„ 10 navi speciali fra cui una nave appoggio idrovolanti da 5500 tonnellate.



In totale 80 unità con tonnellaggio globale di 165 500 tonnellate. La spesa corrispondente già sostenuta o da sostenere salirà a milioni 2938.

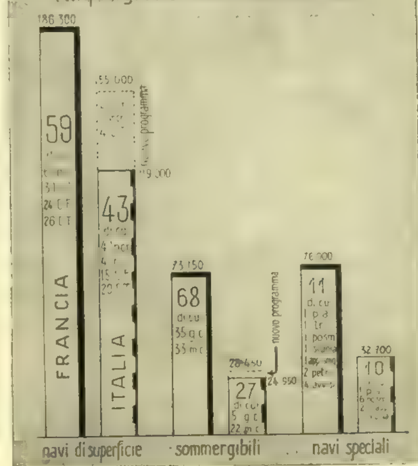
CONFRONTI FRA LE NUOVE COSTRUZIONI NAVALI FRANCESI ED ITALIANE. — Non è necessario spendere molte parole per far risaltare la differenza numerica e qualitativa esistente fra le nuove costruzioni prima che intervenisse il recente programma integrativo.

Nel diagramma n. 2 sono indicate le spese fatte o previste dall'Italia e dalla Francia per nuove costruzioni sino al 1931, quali risultavano alla fine del 1928. Come si rileva, la Francia, per espletare il suo programma, spenderà milioni 5239, e l'Italia milioni 2938.

Nel diagramma n. 3 sono indicati i tonnellaggi dei vari tipi di navi di nuova costruzione, comprendendovi per l'Italia anche le unità deliberate il 25 gennaio 1929 e consistenti in:

N. 2 incrociatori da 10 000
„ 2 esploratori da 5200
„ 4 C.T. da 1400
„ 5 sommergibili di media crociera per un totale di circa 40 000 tonn.

Attiriamo l'attenzione del lettore sul diagramma n. 3. Per istituire un raffronto sintetico, in maniera facilmente comprensibile, abbiamo ritenuto conveniente suddividere le nuove unità in tre gruppi: quello delle unità di superficie, cioè comprendendovi gli incrociatori leggeri, gli esploratori, i conduttori di flottiglia *(C.F.)* e i cacciatorpediniere *(C.T.)*: nel secondo gruppo abbiamo riunito tutti i sommergibili di grande e media crociera; nel terzo gruppo le navi speciali, e cioè le navi portaaerei, le navi appoggio sommergibili, le navi posamine, le navi petroliere, ecc.



Come si vede dal diagramma, il naviglio di superficie della Francia nel 1931 raggiungerà le 186 300 tonn.; alla stessa data quello dell'Italia sarebbe stato di 119 000. Ma in seguito al recente programma integrativo, il naviglio di superficie dell'Italia salirà a 155 000 tonn., cosicché la primitiva sproporzione è alquanto attenuata.

Rimane invece assai sensibile la sproporzione fra i sommergibili, poiché la Francia al 1931 ne possiederà 68 nuovi per complessive tonnellate 73 150, mentre l'Italia, pur col programma integrativo, non ne avrà che 32, per tonn. 28 450.

Infine la sproporzione rimane forte per quanto si riferisce al naviglio speciale: 76 000 tonn. per la Francia e 32 700 per l'Italia.

Comandante GUIDO PO.

Roma, 30 gennaio 1929 - VII.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il Comitato degli "Esperti" per le Riparazioni, riunito a Parigi sotto la presidenza del delegato americano Young.



Torino. - Il matrimonio della contessina Vittoria di Viry col marchese colonnello Scarampi del Cairo. Testimone della sposa, il Principe Umberto. *(Fot. Schembeche)*



Miss Europa 1929, la signorina Elisabeth Simon, ungherese, che ha vinto il Concorso indetto a Parigi per l'elezione della più bella donna del nostro continente.



Lo sbarco a Napoli della signorina Edda Mussolini, che a bordo del *Tevere* del Lloyd Triestino ha partecipato alla recente crociera in India. *(Fot Troncone)*



Il conte Thaon di Revel, recentemente nominato Podestà di Torino. *(Fot. Ottolenghi)*



Il rimpatrio dei naufraghi del *Florida*, che furono salvati nell'Atlantico dall'eroico equipaggio del piroscafo *America*. *(Fot. Torta)*



Il card. Ceretti, legato Pontificio al Congresso di Sydney, a bordo del *Biancamano* del Lloyd Sabaudo. *(Fot Agosto)*

ECHI DEL CARNEVALONE AMBROSIANO



STRAPAESE, veglione dei giornalisti al teatro Lirico.

(Impressioni dal vero di M. VELLANI MARCHI)

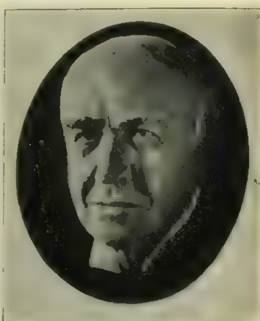
LA SCIENZA E LA VITA

L'igiene dell'infanzia e della giovinezza. - Il tipo del vecchio nella vita moderna. - Un'igienista italiano del Cinquecento e Tomaso Edison.

Le osservazioni raccolte da medici ed igienisti d'ogni paese, le tabelle statistiche delle malattie e della mortalità infantile dimostrano ad evidenza quale sia il vantaggio indiscutibile che dall'igiene moderna, saggiamente applicata negli Stati civili, è derivato alle condizioni fisiche dell'infanzia. La sempre più vivace propaganda in favore dell'allattamento materno, le norme ormai generalmente adottate di una razionale alimentazione dei bambini, le misure d'igiene scolastica, e soprattutto la volgarizzazione dei precetti sanitari fondamentali, hanno fatto sì che il bambino d'oggi sia, fisicamente e intellettualmente, più sano, più robusto, meglio preparato alla lotta per la vita di quello di trenta o quarant'anni or sono. E non è meno notevole il successo che la vita improntata a quelle massime, che gli antichi greci e romani consideravano come le più importanti per conservare la sanità, ha registrato nello sviluppo fisico dell'adolescenza e della gioventù. Gli esercizi ginnastici e sportivi, i bagni di mare che appena negli ultimi decenni hanno avuto una grande diffusione, i bagni di sole ed in generale la vita all'aria aperta, le ascensioni in montagna, il miglioramento quasi generale delle condizioni di abitazione e di alimentazione, infine i saggi provvedimenti che, particolarmente in Italia, tendono a sviluppare sempre maggiormente l'educazione fisica della gioventù, sono altrettanti fattori che hanno contribuito a creare un tipo più maschio e più robusto e meglio agguerrito che si può considerare caratteristico per la gioventù d'oggi. Particolarmente importante è il risultato che l'educazione fisica, l'alimentazione razionale e l'adozione di un abbigliamento igienico hanno dato nella formazione del tipo femminile moderno. Certo vi sono state e vi sono esagerazioni gravi e pericolose, ma chi osservi la struttura fisica e conosca le condizioni di salute delle giovani donne d'oggi, deve riconoscere che esse sono di gran lunga migliori di quelle delle loro mamme e delle loro nonne. Le gravi anemie, un tempo così frequenti nelle fanciulle dell'epoca romantica, i disturbi gastrici che le accompagnavano, e una serie di altre sofferenze che erano considerate caratteristiche per l'età dello sviluppo, sono ormai diventati assai rari: più normalmente si svolge la vita della sposa e della madre e assai meno frequenti sono le affezioni della gravidanza e del puerperio. Così in un breve volgere di decenni l'igiene individuale e sociale si è vittoriosamente affermata in una progressiva diminuzione della mortalità, in un sicuro miglioramento delle condizioni di vita e di sviluppo dei fanciulli e dei giovani.



Bernard Shaw fa il suo bagno di sole.



Tomaso Edison (82 anni).

Quali sono i risultati delle massime, quali la moderna igiene le prescrive, sugli individui che hanno raggiunto un'età avanzata? La vita umana può essere prolungata mediante le norme dettate dalla scienza, e la vecchiaia può essere conservata o resa più ricca di energie, più florida e più serena? Il tipo dell'uomo vecchio d'oggi presenta qualche notevole differenza da quello che fu caratteristico per la senilità in altri tempi? Questo problema così interessante è stato studiato particolarmente negli ultimi anni da varî punti di vista e con varî risultati. Non parliamo di tutti i tentativi di ringiovanimento che, con incerto successo e con metodi differenti, sono stati praticati: vediamo invece se si possa parlare di un risultato nel senso che la vecchiaia possa essere ritardata da determinate condizioni di vita. E notiamo anzitutto che le statistiche ufficiali ci affermano con assoluta certezza che la media della vita umana in tutti i paesi del mondo raggiunge ormai un limite assai più alto di quello segnato dalle statistiche di vent'anni or sono. Ognuno dunque ha oggi una assai maggiore probabilità di vivere a lungo di quella che ne avessero i suoi antenati. Ma più ancora. Le malattie della vecchiaia appariscono essere più rare, meno gravi, più facilmente tollerabili: più frequenti sono, nelle osservazioni raccolte diligentemente nei tempi recentissimi, i casi nei quali uomini in età avanzata conservano la piena energia vitale. Non è dunque solo dal punto di vista della durata della vita che si sta meglio di un tempo, non è solo che si abbiano maggiori probabilità di rimanere a lungo fra i vivi; ma è anche la qualità di questa vita che apparisce migliore, le condizioni nelle quali essa può svolgersi che sono ormai decisamente più favorevoli.



Una coppia di contadini bulgari ultracentenari.

La vecchiaia dunque, considerata generalmente come un triste periodo della vita, nel quale sono scarse le gioie e molti gli affanni, non è in realtà che la conseguenza della vita che si è vissuta. Il fenomeno più caratteristico della senescenza nell'uomo è quello che ha la sua sede negli organi della circolazione. La diminuita elasticità delle pareti dei vasi sanguigni è il fatto fondamentale che determina quei varî e complessi fenomeni che sono noti sotto il nome di arteriosclerosi e che possono colpire singole regioni come il cervello o i reni o tutto il sistema. Ora, se la medicina non ha potuto e probabilmente non potrà mai trovare il rimedio che impedisca l'avanzarsi di questo processo fisiologico, è altrettanto sicuro che essa è ormai in grado di indicare quali sieno le vie che si devono seguire per ritardarlo. La vita sobria, gli esercizi ginnastici, la nutrizione conforme ai dettami dell'igiene, l'evitare quelli abusi che notoriamente esercitano un'azione deleteria sui vasi sanguigni come quelli dell'alcool e della nicotina, ecco i rimedi principali contro la vecchiaia precoce. E ormai si può ben dire che il tipo dell'uomo vecchio d'oggi, il quale si sia mantenuto fedele a queste norme, è ben differente da quello del vegliardo ca-



Aquila Bianca, capo di una tribù di Pellirosse, che ha sorpassato il centesimo anno.


Il novantenne John Rockefeller si reca alla sua partita di golf.

dente che abbiamo conosciuto nella letteratura medica del secolo scorso. Il tipo che si potrebbe chiamare americano dell'uomo vecchio d'età il quale è ancora virile per la conservazione quasi perfetta delle sue energie, diviene ormai sempre più frequente. Esso assomiglia a un tipo di vecchio che noi già conosciamo, nella storia biologica dell'umanità: il tipo magro, asciutto, diritto del greco antico che ancóra, coi capelli canuti, amava frequentare le palestre e seguire con intenta ammirazione le gare dei giovani: il tipo degli uomini del nostro Rinascimento che, come Leonardo che ne è il prototipo ideale, conservarono fino agli ultimi giorni della loro vita operosa la vigoria delle forze e la piena lucidità dell'ingegno. E anche il tipo di quei vecchi contadini bulgari, che vivono nel paese che dà la massima percentuale dei longevi, in condizioni di vita estremamente semplici, sempre a contatto con la natura, sempre dediti ad un lavoro muscolare faticoso e difficile: uomini che vivono parcamente, che mangiano pochissima carne e che non conoscono i vari tossici che avvelenano la vita delle grandi città moderne. Si potrebbe dire quindi, attenendosi ad un programma d'igiene nazionale che è anche un programma d'igiene individuale, che bisogna ruralizzare la vita, per migliorarla: avvicinarsi cioè, per quanto è possibile, al tipo della vita sobria e laboriosa di chi vive in campagna.


L'uomo più vecchio del mondo
un facchino kurdo che afferma di avere 150 anni.

L'Italia ha avuto i più antichi e più grandi Maestri anche nel campo dell'igiene della vecchiaia. Sono del Trecento le regole che Taddeo Alderotti, maestro nello Studio bolognese ai tempi di Dante, scriveva per Corso Donati: sono di quell'epoca le norme che dettava Ugo Benzi da Siena e quelle, universalmente celebri in quel tempo, di un altro grande medico senese, Maestro Aldobrandino, il cui libro veniva studiato e commentato alla Corte di Francia. Ma il più grande dei nostri scrittori nel trattare magistralmente il problema della vecchiaia e nel prescrivere le norme che deve osservare chi voglia raggiungere in fiorente salute un'età avanzata fu Luigi Cornaro, patrizio veneto, che nel suo trattato *Della vita sobria* lasciò pagine che meritano ancor oggi d'essere studiate con attenzione e norme le quali potrebbero essere sottoscritte da ogni moderno igienista. Il Cornaro, nato a Venezia nel 1467 da famiglia molto agiata, si era dato ad una vita lussuriosa: raggiunti i quarant'anni cominciò a sentire le conseguenze di questi suoi disordini e a soffrirne gravemente, e allora si mise in capo di rimediare al malfatto: incominciò un regime rigoroso, si dedicò ad esercizî fisici e condusse una vita sobria, così che rinvigorì il suo corpo guarito da ogni malattia e raggiunse in perfetta floridezza, sano di corpo e di mente, quasi il centesimo anno d'età. Le sue prescrizioni dunque hanno il sapore dell'esperienza. " Chi vuol mangiare assai — egli scriveva — bisogna che mangi poco ". E altrove: " Più giova quel cibo che si resta di mangiare quando si ha ben mangiato, che non giova quello che già si è mangiato "." E ancora: " La sobrietà fa i sensi purgati, il corpo leggero, l'intelletto vivace, l'animo allegro, la memoria tenace, i movimenti spediti, le azioni pronte e disposte. Per lui l'anima, quasi sgravata dal suo terrestre peso, trova gran parte della sua libertà, *gli spiriti si muovono dolcemente per le arterie e rapido scorre il sangue* per le vene, il calore temperato e soave fa soavi e temperati effetti e finalmente tutte le potenze nostre serbano in grave età, con bellissimo ordine, una gioconda e grata armonia ".


Londra: Una signora inglese di 92 anni si prepara a salire a bordo dell'aeroplano postale.

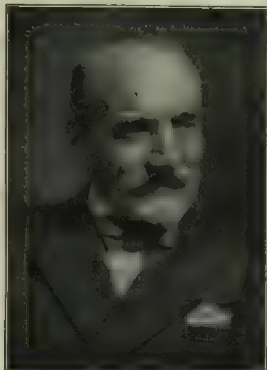
Tomaso Edison, il tipo del vecchio moderno, scriveva nel giorno in cui compiva il suo ottantesimo anno ad un amico che gli chiedeva il segreto della sua fiorente vecchiaia: " Gli uomini mangiano e dormono troppo, a me bastano pochi cibi e poche ore di riposo: il mio corpo non ha mai tempo di impigrirsi, ed è così che esso è rimasto sempre elastico ed attivo: questo è il segreto della mia vita, del mio successo e della mia vecchiaia. Il genio non è che il due per cento di ispirazione e novantotto per cento di lavoro duro e faticoso. Il mio consiglio per tutti coloro che vogliono raggiungere un'età avanzata e conservarsi sani è di lavorare, lavorare sempre senza temere di affaticarsi, e vivere sobriamente ".

Il negro Giuseppe, che vive nel chiostro greco di Limassol (104 anni).

Dal patrizio veneto all'inventore americano sono passati quattro secoli. La scienza moderna, fondata sulle ricerche sperimentali e sulle osservazioni oggettive, ha rivendicato la verità contenuta nelle affermazioni e nei suggerimenti dei nostri antichi maestri ed ha contribuito così a dare all'umanità, che attende sempre invano la speranza di un possibile ritorno della giovinezza, il conforto sicuro che nella vita sobria, nel lavoro, nel contatto con la natura è il segreto che serve a conservare l'elasticità dei muscoli e dello spirito, a rendere non solo serena e tranquilla, ma anche attiva di sane energie la vecchiezza.

Il dottor Arcas.


Il presidente Coolidge (67 anni).



† Otto Cima.



† Il Bey di Tunisi, Sidi Mohammed el Habib.



† Enrico Morselli.

— A Felsberg, in Moravia, l'11 febbraio è morto il Principe *Giovanni II di Liechtenstein*, il decano dei regnanti d'Europa. Nato a Eisgrub il 5 novembre 1840, era succeduto al Principe Luigi suo padre nel 1858, quando il Principato di Liechtenstein faceva ancora parte della Lega tedesca. Dopo la guerra del 1866 il piccolo Stato acquistò l'indipendenza. Di questo principe — che fu meritamente apprezzato per il suo illuminato mecenatismo e per il suo amore per le belle arti — ha parlato di recente nell'*Illustrazione Italiana* il nostro corrispondente berlinese. (Vedi N. 50 del 9 dicembre 1928.)

— Il Bey di Tunisi, *Sidi Mohammed el Habib*, è morto poco più che settantenne l'11 corr. Figlio di Sidi el Maimoun bey, che si spense senza regnare, il defunto sovrano era stato adottato da Sidi Mohammed el Sadok Pacha bey al quale era succeduto. Pittore appassionato, musicista di pronto ingegno, alternava le cure dello Stato con le notevoli attività artistiche.

Poiché la trasmissione del trono tunisino non avviene per linea discendente diretta, ma si effettua tra i principi del sangue in ragione dell'età, il nuovo bey sarà Sidi Ahmed, nato alla Marsa nel 1862, terzo figlio di Ali Pacha.

— Più che novantenne, il 12 corr. è morto a Londra l'ammiraglio *Sir Edmond Robert Freemantle*, detto "il Papà della Marina britannica" non solo per la veneranda età, ma anche per il fatto che aveva avuto la fortuna di accompagnare la trasformazione della Marina da guerra inglese durante il secolo XIX. Aspirante nel 1849, nell'86 era stato nominato contrammiraglio e nel 1911 veniva collocato in posizione ausiliaria.

— Dello scrittore *Otto Cima*, del pittore *Camillo Rapetti* e dello scienziato *Enrico Morselli* — morti negli scorsi giorni — si parla nella *Settimana*.



S. E. Mussolini si congratula col Cavaliere del Lavoro Edoardo Bianchi per le splendide vetture auto S5 Bianchi (gomme Pirelli) esposte al *Salone* di Roma

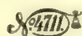
Da circa un secolo e mezzo
l'Acqua di Colonia



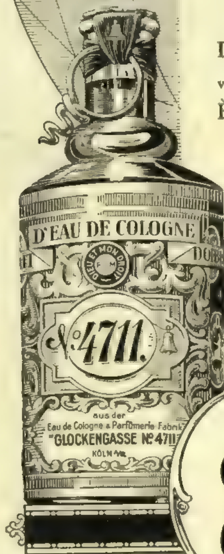
Etichetta Verde-Oro

è invariabilmente fabbricata secondo la propria ricetta <u>originale</u> ereditata da padre in figlio già nella quarta generazione. L'eccezionale bontà di questo prodotto ed il suo profumo squisitamente puro non furono mai superati. Essi sono la base incrollabile della "4711", marca mondiale assolutamente superiore.

La "4711" - *Acqua di Colonia* - contiene esclusivamente materie prime di qualità sceltissime. - È grazie ad esse che la "4711" ha conquistato tutti i mercati del mondo.



è l'Acqua di Colonia
dei Raffinati!





No 4711.
Eau de Cologne

Concessionari
per l'Italia e Colonie
L. MARTELLI & C. - Firenze (1-8)
Via S. Gervasio, 88

Di eguale bontà come la 4711: i Saponi, i Profumi, le Ciprie, le Creme e le Lozioni 4711.

"CINES"

STABILIMENTO DI PRODUZIONE FILMS

Proprietà dell'ANONIMA PITTALUGA **ROMA**

IMMINENTE RIAPERTURA

del TEATRO DI POSA per la fabbricazione di due grandi films:

Le Catacombe



Rievocazione storica della Roma Imperiale nella fulgida luce del Martirologio Cristiano.

Figlia di Re



Potente realizzazione cinematografica del romanzo di G. MILANESI.

Dalla palpitante bellezza della Roma Moderna al dovizioso splendore dell'antico Egitto.

Non altrimenti che con l'annunzio di questa complessa attività artistica l'ANON. PITTALUGA poteva riaprire i gloriosi Stabilimenti "CINES". — La sola enunciazione dei due primi lavori su riferiti, offre l'esatta impressione dei superiori intendimenti che guidano nel campo della produzione nazionale la grande Editrice Italiana.

LE FISIME DEL MONDO, NOVELLA DI EDOARDO SBOTO

Lo chiamavano tutti Mastro Brasi perché un tempo faceva il manovale, all'acqua e al vento, poveretto, e sotto il sole feroce che screpolava i muri, quando il lavoro si lasciava vedere; sempre calmo e taciturno, rassegnato com'era alla sua dura sorte, e inseguito dal bisogno, ché, a casa, Vanna allattava, e la Rosina, la figlioletta, che era nata con la bocca spalancata, aveva sempre fame come se il petto della madre fosse una fontana che non doveva finir mai.

Ma il lavoro alle volte non si presentava alla sua casa, né Brasi riusciva a trovarlo in piazza, domandando a questo e a quello come un accattone, e allora erano dolori, ché bisognava mangiare, e senza denaro non si mangia. Talché faceva debiti, prendendo la roba a credenza; ed era sempre sotto, perché, quando riprendeva a lavorare, pagava i creditori e non gli rimaneva neanche un soldo per comprarsi un po' di spago, se avesse voluto impiccarsi.

Così un giorno Brasi si rivolse al sindaco, a don Emanuele Papa, che lo conosceva e sapeva i suoi bisogni.

— Ma io che ti posso fare, bello mio? — gli rispose don Emanuele, con le mani congiunte, quasi piagnucolando, ché lui era un buon uomo tutto cuore e le miserie altrui gli facevano male.

— Vossignoria siete il sindaco, il padre di tutti. Io domando lavoro: non sono un fannullone, io. Ho a casa due bocche sempre aperte che vogliono mangiare, padre mio!

— Ma, bello mio, il lavoro se non c'è non posso dartelo io! — Il sindaco era commosso veramente e sembrava volesse piangere, tanto si era fatto afflitto in viso.

— Vossignoria, se volete, mi potete aiutare! — rispose Brasi, testardo come un mulo.

Così, per fargli vedere che voleva aiutarlo, don Emanuele un giorno lo mandò a chiamare.

— Brasi, — gli disse senza guardarlo: pareva che avesse soggezione di lui, d'un manovale — lavoro come tu vorresti, ora non ce n'è: è inutile quindi insistere. Però, se sei giudizioso, se non hai fisime, potresti lavorare e guadagnare bene.... cambiando mestiere.

Brasi rizzò il capo e gli occhi gli brillarono.

— Non devi aver fisime, — proseguì il sindaco giocando col tagliacarte. Poi continuò, masticando: — Sai che è morto don Cocimo.... ed è rimasto un posto vuoto.... un posto di becchino municipale.... Io te l'offro.

— Don Emanuele, — saltò su Brasi, scattando, come se fosse stato colpito al cuore dalle parole più ingiuriose — a me fate una simile proposta? Sono venuto forse da vossignoria per farmi insultare?

— Te lo dicevo io?... — l'investì il sindaco, indignato ora. — Miserabili siete, ma superbi.... Vattene, vattene!

E Brasi andò via senza dir nulla, e giunse a casa, bollendo, come se avesse avuto acceso sotto un fuoco avvampante.

Vanna, come lo vide così concitato, gli chiese:

— Che t'è successo?... Che hai?...

— Niente ho, — brontolò lui, — niente ho.... Maledetto il bisogno! Questo ho!

E stette col broncio qualche giorno. Ma poi cominciò a ragionare fra sé e sé, da quell'uomo giudizioso che era sempre stato. Perché aveva risposto in quel modo al sindaco? Che forse quel galantuomo l'aveva offeso? Gli aveva offerto, don Emanuele, un posto di becchino municipale: che gli aveva proposto forse di fare il ladro? Quando si lavora onestamente, tutti i mestieri sono rispettabili! Forse don Cocimo, becchino in ordine, non era un galantuomo? E come marciava! Viveva come un signore, don Cocimo, e mangiava e beveva senza preoccupazioni, e alla sua famiglia non faceva mancare niente, ché le mance che egli riceveva superavano del triplo il salario che gli dava il municipio! Il mestiere era lucroso, senza dubbio.... Ma aver da fare sempre con morti, toccarli, prenderli, chiuderli nelle casse!... No, no: era un mestiere troppo rivoltante.... Eppure era un mestiere necessario! E se tutti la pensavano come lui, il posto lasciato da don Cocimo rimarrebbe vuoto e i poveri morti soffrirebbero!... No, soffrirebbero le povere famiglie che rimarrebbero nei guai, ché oltre il dolore pel congiunto morto, avrebbero anche la preoccupazione di portarlo al camposanto! E poi a tutto si fa il callo! Gli altri erano forse diversi da lui? Certamente anche quelli, prima, avevano dovuto provare un certo schifo.... un ribrezzo.... ma a poco a poco si erano assuefatti così bene, che portavano via i morti scherzando, come se andassero al festino, e mangiavano e rompevano il pane senza essersi lavate prima le mani!... Certo, era un pregiudizio quello che avevano tutti, compreso lui, verso i poveri morti.... Cos'era poi un morto? Un vivo.... che non respirava più e se n'era andato all'altro mondo! Questo era.... Quante fisime!... Aveva ragione don Emanuele!... Fisime!... Fisime!...

E così ragionando, Brasi si presentò dopo qualche giorno al sindaco, il quale, quando


GANCIA
Aloós 28

intese che era disposto ad accettare il posto di becchino municipale, gli disse, battendogli la mano su una spalla:

— Bravo, così si fa! Prima la famiglia e poi le fisime.

Ma Vanna lo caricò di parolacce che non sembrava una moglie, e gli disse che voleva andarsene da suo padre, ché non poteva stare con un uomo che toccava i morti!

— Bestia! — l'investì Brasi — e non c'è l'acqua e il sapone?... Anche tu hai le fisime?... E senza i becchini come farebbe il mondo?... Vedrai, quando porterò a casa le tasche piene di soldi, che passeranno le fisime anche a te, come son passate agli altri meglio di te! Vedrai, vedrai!

Difatti, passarono anche a lei le fisime quando poté pagare tutti i debiti e non desiderò più nulla, ché Brasi la faceva ora marciare come una signora, mentre lui spendeva e spandeva all'osteria con i suoi compagni e la sera rincasava alticcio. Ma bisognava lasciarlo fare, ché il mestiere era triste e un bicchiere di vino in più gli faceva dimenticare i guai della giornata.

E fra gli altri guai, notò un giorno ch'era rimasto solo: non lo avvicinava più nessuno, e gli amici e i parenti si erano allontanati di colpo dalla sua casa, come se tutta la sua famiglia fosse stata presa dalla peste. Persino compare Ciccio, ch'era sempre stato con lui proprio come un fratello, quando gli dissero che Brasi aveva accettato di fare il becchino, sputò in terra con una smorfia di nausea nella faccia contratta ed esclamò:

— Puh!... E chi l'avvicina più!

Infatti, non si fece più vedere; e una volta che incontrò Brasi, tirò dritto senza neanche fargli un cenno di saluto, come se fosse divenuto il suo nemico capitale.

Fisime, anche quelle di compare Ciccio, il quale certamente non pensava che il povero Brasi aveva dovuto accettare quel mestiere per il maledetto bisogno, per la piccola Rosina, che aveva la boccuccia sempre aperta, tal quale gli uccellini dentro il nido che sembrano sempre affamati.

— Oggi a te, domani a me! — diceva fra sé mastro Brasi quando si imbatteva in qualcuno che voltava il capo dall'altra parte. — Quando verrò a prenderti, non volterai il capo, no!

Così venne un giorno anche la volta di compare Ciccio, che con una polmonite secca in una settimana fu bell'e spacciato; e quando vennero a chiamare mastro Brasi, egli sorrise amaramente e disse alla moglie:

— Lo vedi, Vanna, come tutti ci sbattono il muso una volta per uno?

E andò coi compagni in casa di compare Ciccio che l'attendeva, stecchito, sotto il lenzuolo bianco; ma al vedere quella gente che strillava e si lamentava, mastro Brasi li guardò tutti in faccia; poi, rivolto a donna Minica, la comare, che si strappava i capelli e gridava: — Fiato mio!... Anima mia, come te ne andasti!... Cuore mio, come mi lasciasti!... — esclamò, dimenando il capo con la bocca storta:

— Comare Minica, voi avete ragione, ma la buon'anima non sapeva che poteva morire prima di me? E che doveva passare per queste mani? Anche voi, non dubitate, ci passerete!... Tutti vi aspetto, quelli che mi avete voltata la faccia, come se io fossi divenuto un ladro!... Mi dispiace solo che compare Ciccio non mi possa sentire!

Quando poi mastro Brasi fu avanzatello negli anni, Rosina aveva raggiunta l'età da marito, ma nessun giovanotto del paese si faceva avanti a chiederla, lei che era un bocciolo, e se non fosse stata la figlia di mastro Brasi, avrebbe fatto fare chi sa quanti peccati di pensiero quando nel pomeriggio si sedeva a far l'uncinetto davanti all'uscio di casa, col petto colmo chiuso dentro la camicetta rossa e le ciglia lunghe, abbassate, e con quei capelli neri che le si ammassavano sulla nuca bianca, la quale si intravedeva appena, a lampi, nel chinarsi ch'ella faceva sul lavoro.

Ma Rosina era la figlia di mastro Brasi e i giovanotti tiravano dritto. Uno solo una volta si fermò a parlarle: era un bracciante venuto da poco da un paese vicino. E siccome, parlando, le disse ch'era bella, Rosina avvampò in viso per la vergogna e si rifugiò in casa, ansante, come fosse inseguita, e piantò quel poveretto fuori, confuso, che voleva chiederle scusa perché credeva di averle detto chi sa che cosa che non doveva dirle.

Ma egli tornò l'indomani per chiederle scusa, e tornò poi ancora; e quando qualcuno gli disse se non aveva vergogna di girare intorno alla figlia del becchino, egli, che ancora non aveva fisime, scrollò le spalle e rispose:

— Io lei voglio sposare, non voglio sposare mastro Brasi!

E difatti si sposarono e andarono altrove, felici.

Poi morì Vanna, che prima di chiudere gli occhi aveva detto con un filo di voce al marito ch'era contenta di essere chiusa nella cassa dalle sue mani, e aveva fatto piangere anche gli amici becchini ch'erano venuti prima del tempo, premurosi, loro che dovevano avere il cuore duro come le pietre! E mastro Brasi restò solo.

Egli, che aveva spedita al camposanto tanta gente, ora era stanco; e desiderava di chiudere gli occhi anche lui, per riposare, perché sentiva di non potere assistere più a quegli strazi, fatti di pianti repressi, di lamenti soffocati, di singhiozzi, a tutto quell'esplodere di dolore umano che sconvolgeva le case quando la morte v'era entrata. E siccome il dolore dei parenti esplodeva più clamoroso

quando egli coi colleghi varcava la soglia delle case, a lui ora sembrava di averci una parte in quello strazio, in tutta quell'angoscia incontenibile, sicché nella sua mente indebolita dall'età e dal vino cominciava a farsi strada l'idea che egli fosse maledetto dalla gente alla quale portava via il corpo della persona cara, che pur se n'era andata. Così ora entrava nelle case intimorito, sbigottito, quasi volesse farsi perdonare, con l'atteggiamento dimesso, di trovarsi là per quella pietosa e pur necessaria bisogna, ché la colpa non era sua, cristiani....

Dov'era andata la sua aria di sfida d'una volta, quando da manovale era passato a far quel mestieraccio, in lotta con le ridicole fisime del mondo? Dove se n'era andata la sua acredine contro quelli che più non l'avvicinavano dopo essere stati tanto amici e ai quali aveva detto sul muso che l'avrebbero sì avvicinato per forza, poi, morti, per essere chiusi nella cassa da lui e portati al camposanto, ché tutti uguali sarebbero stati davanti a lui, tutti pezzi inerti, insensibili, pronti a dissolversi, essi che disprezzavano un uomo il quale aveva dovuto scegliere nella sua vita un cómpito triste e necessario, e l'abbandonavano senza pensare che quest'uomo li attendeva uno per volta, come un traghettatore, per passarli nella dimora sotterranea?

Era stato assalito dalla malinconia, il povero mastro Brasi; talché cercava di essere esonerato dal lavoro più che poteva, ora che anche l'età lo faceva ansimare: e se ne stava, nei pomeriggi belli, seduto davanti all'uscio della sua casa, al posto in cui la Rosina aveva atteso l'uomo che la doveva portar via, e se ne stava egli lì, tutto raccolto, come se anche lui volesse attender lì chi lo doveva portar via!

Infatti, un giorno che vennero a chiamarlo, trovarono la porta chiusa. E quando, dopo aver forzato i battenti, poterono entrare, lo trovarono, il povero vecchio, stecchito nel letto, col naso in aria, come tutti quelli che egli aveva portati via al camposanto.

Corsero allora a dare la notizia al municipio, e fu disposto per il corteo, ché mastro Brasi era un dipendente comunale e aveva diritto alla corona. Ma il parroco non voleva far suonare le campane perché quello era morto senza la santa confessione, come un cane.

— Padre Aitino, — lo assalirono in coro i colleghi del vecchio becchino — siete in terra? Dove siete? Se quel disgraziato se n'è andato di morte sùbita, Dio liberi, stanotte, con chi si confessava?

Così gli suonarono anche le campane a mortorio.

Solo, durante quel corteo, ci fu don Lio, l'accalappiaporci, che si prese una collera tale che per poco non gli scoppiò il fegato. Sapevano le donne che egli portava con Turi, il messo, la corona di fiori, e se ne faceva una cosa non ne poteva fare un'altra. E allora cosa combinarono? Come fossero state tutte d'accordo, liberarono i maiali, che si diedero a scorrazzare, grugnendo per la gioia, nella strada, quasi fossero stati a casa loro, da quei maiali che erano!

E don Lio, con le mani legate, che vedeva sotto i suoi occhi tutto quel ben di Dio senza potere far sentire il peso della sua autorità, si mordeva le labbra e faceva sforzi sovrumani per non piantare corona, corteo e mastro Brasi e correre, col cappio in aria, di qua e di là e far pagare cara a quelle donne sfrontate la loro tracotanza.

Così mastro Brasi fu sotterrato; ma Rosina non tornò mai, come non era mai tornata prima, a dire addio al suo paese e alla tomba nuda del padre, il quale s'era fatto becchino per lei.

EDOARDO SBOTO.



GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE RECENTI EDIZIONI TREVES

Il tempo felice.[1]

— Marino Moretti ha scritto i ricordi dei suoi primi vent'anni: *Il tempo felice.* Già ai ricordi Moretti? Il suo mondo fantastico è già esaurito? Ma qui dentro si scopre un fatto singolare che i più intimi conoscevano, e da altri s'era sospettato: tanti elementi dei suoi romanzi e delle sue novelle — oltre il gran motivo di fondo della "madre„ — sono accadimenti della sua vita, tanto che a narrarla ora questa vita vengon buono tal quali già noti sparsi nelle sue opere di fantasia. Ma d'un Moretti più intimo e vero, sotto l'apparenza consueta che gli conosciamo, pochi tratti si rivelano: singolari tuttavia come quel grido: "Non sono mite, non sono benigno„ che vuol essere protesta contro la "stolta favola del me stesso sentimentale„. I critici sono avvertiti. Il solito figurino di Marino sentimentale s'ha da usare d'ora in poi con discrezione....

Si rivelerà questo Moretti insospettato in qualche opera d'arte? La confessione è certo la parte più interessante del libro.... Quanto siamo lontani dalla tracotanza verbale e fantastica dei "ricordi d'infanzia„ dannunziani! Come già pel *Trono dei poveri,* anche per questo nuovo libro si potrebbe rilevare la netta antitesi, l'opposizione di principio involontariamente ironica e polemica del mondo di Moretti col mondo di D'Annunzio: i due poli estremi della presente letteratura italiana.

(La Festa) PERCEVAL.

Cesare Battisti e la fine dell'Austria[2]

— Di questo libro si è già occupata la critica quando l'anno scorso venne pubblicato per la prima volta a Parigi nelle edizioni de *L'Ame Gauloise.* La vedova del Martire poi nella sua recente pubblicazione, edita dalla Legione Trentina: *Cesare Battisti nel pensiero degli Italiani,* ne dà un giudizio assai favorevole che qui riproduciamo per intero, sembrandoci che nessuno più dell'autrice possa essere competente a giudicare di Cesare Battisti. Esso dice: "Il più ampio, il più diffuso, il più completo studio apparso — fino a questa data — sulla figura del Martire, sulla sua vita e sulla sua opera politica. Lo studio, di forma viva e agile, amorosamente, acutamente e col massimo scrupolo condotto sulla compiuta conoscenza delle fonti dirette: geografiche, storiche e politiche. L'autrice si è accostata all'anima del Martire sopratutto attraverso gli scritti di Lui. Per la cognizione dei fatti riguardanti la vita politica di Battisti credo che poco o nulla si possa aggiungere a quelli qui raccolti„.

Aggiungiamo che il libro non poteva aver traduttore migliore del Ferrari — stilista perfetto — e storico a un tempo di Cesare Battisti e che l'edizione italiana di quest'opera mantiene certamente tutti i pregi che Ernesta Battisti disse dell'originale.

(Trentino)

[1] Marino Moretti, *Il tempo felice.* Milano, Treves, L. 15.

[2] J. Hason De Saint-Firmin, *Cesare Battisti e la fine dell'Austria.* Milano, Treves, L. 12.

Sette battaglie.[1]

— Paolo Monelli non è soltanto scrittore, ma anche giornalista, il che non infirma per nulla la prima qualifica. Chi non ricorda le due magnifiche descrizioni delle dolomiti di San Martino di Castrozza, e gli scritti inviati dalla Palestina e dall'Europa orientale, e le polemiche per la purezza della lingua italiana, e ultimamente gli articoli sulle tappe della Vittoria, raccolti nel volume *Sette battaglie* dalla Casa Treves. E non soltanto i profani (chiamiamoli così), che i giornali aprono dopo il pasto del mezzodì e vogliono magari una tazza di buon caffè accanto, ma anche chi del giornalismo sa qualche cosa, e passa le sue notti in redazione a scombiccherar cartelle una sull'altra e in tipografia tra bozze di stampa e colonne di piombo, gli articoli di Monelli legge da cima a fondo, riga per riga, e approva una frase, pregia un modo di dire, sorride a un inciso o a una parentesi, ammira una immagine, ché intende ogni cosa, anche e sovratutto ciò che i profani non possono capire, egli, questo difficile lettore, da ammalizzito e buon giudice qual è. Il saper osservare è una dote che al giornalista, quand'esso è veramente tale, non può né deve mancare. Ma il vedere le cose compiutamente da un proprio particolare punto di vista e il descriverle in una forma perfetta e originale, con uno stile a volta a volta sobrio e vivo, pittoresco e mosso, e sempre efficace e sempre puro da ogni inquinazione barbarica, supera la maniera del giornalista ed entra ormai nelle facoltà dell'artista.

Così io penso Monelli. Sono i suoi libri veramente il frutto di una giovinezza viva e appassionata, anche se costretta a lunghe ore di lavoro; e dentro vi domina talvolta un'allegrezza ciarliera di fanciullone spensierato, e tal'altra una malinconia, or triste or gaia, ma serena sempre, e senza fioriture iperboliche o acrobazie di sintassi o cibrei romantico-sentimentali: che chi gli piglia l'amor delle grosse parole e delle frasi sonore, è un'iradiddio, e non se ne libera più. Lieve malinconia, che appena appena colorisce i pensieri, e pudica di molto che non si lascia toccare nemmeno, né, peggio, si mostra mai nuda. Lontano da banalità e da smancerie e da trucchi volgarucci, la narrazione corre disinvolta, bonaria, piacevole, e, sia essa pacata o caricaturale o sarcastica o dolcemente triste, sempre raggiunge gli effetti a cui mira.

(Trentino)

[1] Paolo Monelli, *Sette battaglie.* Milano, Treves, L. 15.

Pagare e tacere.[1]

— ....Bianca De Maj ha reso con poderosità e con femminilità questa figura di donna aspra eppure accorata, protesa come un artefice a plasmare se stessa e le sue creature e condannata a vedersi sgretolare tra le dita la materia a cui non seppe dare la ricchezza del suo alito affettuoso.

E d'intorno a lei, ha reso palpitante l'ambiente in cui tutta la sua esistenza si svolge; gruppi di figure secondarie che s'affacciano con la loro ingenuità di cuore, con le piccole astuzie ruvide, con la devozione che erra nelle palme e nelle pupille timorose: fragranza di terra assolata odorosa di fieni e di latte: mistero di lunghe strade che si annodano e si disgiungono verso paesi ignorati: stanzoni sonnecchianti dove l'estate accende un odore di lini e di cotogno, piene di cornici sbiadite, di ripostigli dove si cela con ansia un lembo sdrucito di bandiera.

(La Gazzetta di Venezia)

[1] Bianca De Maj, *Pagare e tacere.* Milano, Treves, L. 12.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Agricoltura italica 1926-27.[1] — Questo libro riassume in sé le peculiari virtù che ogni pubblicazione dovrebbe possedere.

È utile, interessante e piacevole. È utile perché ogni problema riflettente la nostra agricoltura è trattato con sobrietà, competenza e precisione.

È interessante perché in esso sono rivelate infinite verità purtroppo sconosciute alla gran massa degli Italiani; sono poste in rilievo le vere ricchezze dell'Italia nostra; sono additate nuove mete al fecondo lavoro della terra e sono infine esaminati i problemi più assillanti per l'economia italiana.

Abbiamo detto che è anche piacevole perché è scritto con purezza di lingua e con uno stile scultoriamente descrittivo, talché interi brani potrebbero essere degni di arricchire le migliori antologie.

Consigliamo pertanto l'acquisto di questo libro a chiunque vuol tenersi al corrente dei problemi della nostra agricoltura, che a nostro parere è il fulcro centrale su cui poggia l'economia italiana.

Ci auguriamo in pari tempo che questo libro venga letto specialmente nelle scuole, affinché i giovani imparino a conoscere la vera ricchezza dell'Italia, ed imparino ad amare la terra, che non è stata mai matrigna.

(Rivista di Diritto Economia e Commercio)

[1] Arturo Marescalchi, *Agricoltura italica 1926-27*. Milano, Treves editori, L. 11.

Le opere e i giorni.[1] — A quanti desiderano tuffarsi nella vergine e sacra poesia di Esiodo, nessuna miglior guida di questa versione in prosa italiana di Alfredo Panzini. Il quale ha corredato la sua versione — fatta nel tempo dell'età migliore, quando il leggere dal greco *gli* era facile —, di una prefazione *non erudita*, che è un ricamo di finezza e di gusto, e di diffuse note che commentano il testo in modo inimitabile. C'è in esse, dovunque, il Panzini con la sua viva ed immediata facoltà di associazione, che vede e crea legami inavvertiti ed inopinati attraverso il tempo e lo spazio, con una facilità sorprendente, sicché a pie' delle pagine fioriscono spontanei, nei raffronti efficacissimi, i versi del Leopardi, del Carducci e del Pascoli, di Eschilo e di Shelley, i passi del Vangelo e il semplice e sacro inno al pane di Benito Mussolini. Affiora qua e là quel risolino tra l'ironico e l'ingenuo che subito si smorza, appena lo sorprendiamo, ed oscilla tra il serio ed il faceto con quel garbo e quella grazia tutta panziniana.

(L'Italia che scrive)

[1] *Le opere e i giorni di Esiodo*. Versione di Alfredo Panzini. Milano, Treves editori, L. 10.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI EUGENIO GARA, redattore capo.